GLI FORTVNATI

INFORTVNII

Tragicomedia noua

DI CAGIO GNAVIO

Di Samo, Dottor, e Caualier.

Dedicata

ALL' ILLVSTRISSIMO

SIGNOR

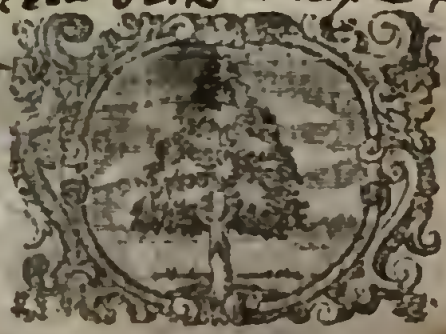
Signor, & Patron Colendiss.

IL SIGNOR ALVISE

GIVSTINIANO.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma
1604.
Ppi
di Gaspare
Savoi



IN VENETIA, MDCXXIII.

Appresso Antonio Pinelli.

BIBLIOTECA REALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ILLVSTRISS. SIGNOR MIO, Signor, & Patron colendiſs.

ESſendo tutte le coſe di queſto noſtro mondo così ſoggette, & agitate dalla fortuna, con qualche ragione nelli paſſati tempi furon alcuni, li quali gli ſacrarono Tempij, & Altari; poiche vedeuano neſſuna coſa qua giù eſſere, laquale non sij tocca, e riuolta dalla ſua forza; per dimoſtrar adunque queſto niun modo trouorno più facile della Comedia, per far conoſcer à gli huomini niuna conditione tra mortali eſſer perpetua; acciò l'huomo nelle aduerſità conoſceſſe non douer diſperare: ſi che in qualche tempo non ſperi poter ritornar à più lieta vita, ne in qualunque proſperità in modo inſuperbire, che temeſſe di cattiuo fine, & fatta la vera conſideratione, ſi riuolgeſſe al Cielo, cercando la vera e ſicura felicità di là, doue realmente ſi può ottenere: onde l'Auttore non hauendo mai potuto gu-

dimostrare la deuota riuerenza de miei pensieri conosca ogn'vno, ch'io porgendoli questa Tragicomedia non con intentione di honorar V.S. Illustriss con dedication di cosa così picciola, mà si bene per honorar l'Opera co'l suo honoratissimo Nome, & per obligarmi molto più dandoli carico di far suo, e difender sì humil presente, ilqual à pena nato viene nelle sue mani assicurandomi, che veduto il nome di V.S. Illustriss. nella sua fronte sarà tenuta & honorata da tutti; Accetti adunque questa Fatica d'vn'antichissimo Seruitor dell'Illustrissima sua Casa, & in particolare di V.S. Illustrissima, non come mio Dono; mà come cosa sua difendendola da Detrattori, che riuerentemente chino gli baccio le mani.

Di Venetia, li 1623.

Di V.Sig.Illustriss.

Obligatiss. & humiliss. Seruitor,

Pietro Emanuel Sauoian.

INTERLOCVTORI.

Filonomos Dottore finto.

Herminia, Ardelia. } *Sorelle, tenute Serue del Dottore, mà Prẽcipeſſe quì per fortuna capitate.*

Fabritio vecchio, Padre putatiuo di Flaminio.

Erſilia ſua Conſorte.

Flaminio tenuto ſuo Figliolo, mà Prencipe.

Zefiro Vecchio.

Fanora ſua moglie.

Filidoro tenuto ſuo figliuolo, mà Prencipe.

Lindo Marte Signor dell'Iſola.

Miconello Seruitor di Corte.

Roſmondo Nobile di Sicilia.

Annibale Capitano con Soldati.

Paggio di Corte.

La Scena è vn'Iſola chiamata il Scoglio Salutare.

PROLOGO,

Vna Cingana con vna Giouane, & vna Fanciulla.

DEsiderando vna di queste Giouine sapere il sogetto sono per recitar questi Comici, del continuo mi molestaua ch'io gli lo dicessi, quasi noi altre Cingane sappiamo predir le cose future; come molti sciocchi credono, e questo à noi molto gioua; e perciò doue máca il saper supplisce l ingegno, vsando l'inganno per mantenir in questa credenza ogn'vno, acciò con l'vtile ne cauamo possiamo in questa nostra miseria viuere, & hora à ponto mentre ch'io ragionauo, vna delle mie Cinganette gli ha leuato questa borsa: gli ho promesso farla saper il tutto cõ questo specchio, nel

qual mirando vna Fanciulla vergine, vedrà tutto il soggetto dalla Comedia sono per recitarui, voi ridete Signori di questa inuentione? pensando forse ch'io vogli farui credere questa virtù esser nel specchio, al sicùro non è il vero, mà perche essendo il specchio grande, & ponendolo in questa parte giusto al dirimpetto di quel vicolo per il qual gli Comici passano per prouar il sogetto, & la Fanciulla mirando in esso vedrà tutti gli effetti faranno, e lo narrarà à quella giouine, & così mi buscarò la mancia: non compar ancor costei; non vorrei già si fosse pentita: mà eccola di qua? voglio nasconder il specchio.

Giou. ò Cinganetta mia cara son quì dou'è il specchio?

Cing. E voi doue è la Fāciulla? il specchio è quì.

Gio. Hor che s'accomodi, ch'ecco la Fanciulla.

Cing. Presto lo accomodarò: datemi voi la cortesia prima?

Giou. Eccoti vn zecchino, mà vedi nō miaggabare perche poi.

Cing. Non dubitate, che restarete seruita,

uita, pur che la fanciulla ſij come vi diſſi.

Giou. E' certiſſimo?

Cing. Ecco accomodato il Specchio, vieni quì figlia fermati così, e mira dentro il ſpecchio, nè ti mouer da queſto luoco.

Fanc. Tanto farò.

Cing. Et io gli ho leuato queſto fazzoletto, à Dio Signora.

Giou. Hor ſe queſta mi và fatta il gioiello ſarà mio, e li Comici reſtaranno burlati; o là Liſetta dormi tu? che fai?

Fanc. E come poſs'io dormire in queſto ſtrepito, ilqual ſuegliarebbe il ſonno iſteſſo

Giou. Hai tu veduto fin'hora coſa alcuna?

Fanc. Signora sì, ò quante.

Giouane. Dinne qualcheduna in gratia.

Fanc. Prima veggo vn'innamorato, il qual par ſi vogli diſperare.

Gio. E non più d'vno?

Fanc. Due ſono gl'innamorati, vn Seruo triſto e ſcelerato, ilqual cerca di conſortarlo.

Giou. Quel ſeruo, ilqual non è triſto, e ſcelerato merta la forca mia bene.

Fanc. Ah ah ah, veggio vna Roffiana, vna Roffiana Patrona.

Giou. Vna Roffiana, e ti merauigli, io caminarei meno d'vn miglio, & ne trouarei più di dieci, e tutti ſoggetti da Palo, e degne eſſer fruſtate, & che fanno?

Fanc. Quel ſeruo ah ah triſto Patrona fà certe burle, e rubba vna Cadena ad vno, ilqual dorme, e poi fugge.

Giou. Queſto è l'ordinario de Serui triſti.

Fanc. Signora, Signora, ò veggo le due belle giouine innamorate di que dui.

Gio. Queſto è l'ordinario Giouine innamorate, & in vero ſe non foſſe queſt'Amore le Giouine ſi riſoluerebbono in nulla.

Fanc. Ah ah ah, ò bello, vn Vecchio innamorato di vna Giouine burlato, e dalla moglie mal trattato.

Giou. E quaſi ordinario di certi Vecchioni, l'innamorarſi di qualche giouane, laquale gli caua li denari di borſa, & poi li burla, ch'altro vedi?

Fanc. Gli Giouani, e le Giouine s'abbracciano inſieme.

Giou. Queſta è la concluſione di tutte

le

le Comedie, non voglio altro figlia piglia questi, & vattene.

Cing. In tanto il specchio sara mio?

Giou. Tò piglia il specchio.

Fanc. Qual specchio.

Giou. Chi haurà leuato questo specchio? patienza non posso più trattenermi le prego nobilissimi Signori à star attenti, perche bisognandomi le chiamerò per testimonij, vò a pigliar il premio acciò dijno principio.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Dottor, Herminia, Ardelia,

LAudabilis, & obseruabilis, apud antiquos \ fanza fuit figliole mie caristime, atque Pulcherrimæ; quod mẽtre capita, fortuna Duce, aut aliquo casu, Forestiere sij di qualunque Patria, & hac de causa resti di ogni suo bene orbatus, il cercar, omni meliori modo, cioè con ogni industria conseruarlo sano, & souenirlo nè pe: l inopia moriatur da fame, vt, acciocche, mantineam tale costumamentum houui preso nel mio caro hospitio, v'hò gouernate sin'à quest'hora presente, itaut nec vllum habeatis mancamentum, non è egli vero filliolæ meæ dulcissime? nam sete Patrone de tutte le mie facoltà; idest, del mio hauere vt, & ego?

Herm. Non senza grande ammiratione

ne Padre & Signor nostro viuemo Ardelia, & io dall'infinito amor, & beneuolenza scoprimo à mille proue portarci, essendo noi pouere forestiere, e dalla fortuna battute, & in quella miseria, ch'ella sà ridotte, si che misere non sapemo come mai renderli gratie de tanti fauori prestatici, & mostrarsegli grate di vn tanto affetto, & così cara custodia tiene dell'honor nostro, siamo sicure Signore, che quando il sangue, e la vita spendessimo per lei, anco gli resteriamo debitrici, ne altro, che il Cielo potrà mai rimunerarla d'vn tanto bene.

Dot. Attamen, pro tamen, nulla dimeno son insscio se veruna di voi mi ama che dici Herminia mia?

Herm. E questo hora dimãdate signore? non ne sete di già più che sicuro d esser da noi al pari della pupilla de gl'occhi nostri amato, e riuerito, come Padre, e signor nostro?

Ard. Ahi Signore qual dimanda è questa? non è più che sicura ogn vna di noi amar V. S. da Padre e da signore che per tale la tenimo, & honoriamo?

Dot. Questo à me non basta, nam vehemen-

hementius vellem amari; quoniam, perche si trouano de figli, liquali mortem Patris cupiunt.

Her. L'amor nostro Padre amatissimo, è leale da vere figlie, le quali non deuono amar gli padri p interesse di robba, o d altro, se non pche gli sono Padri, da quali hauendo l'esser, & anco il ben essere sono tenute ad Amargli quanto se stesse, & quanto l'anime loro; quelli figlioli poi, li quali amano li Padri per le loro ricchezze ò per altri interessi & desiderano la loro Morte, meritano mille fuochi.

Dot. E degno di molta stima il vostro Amore, ne altro si poteua aspetare dalla Pulchritudine vostra, essendo Virtuose, & summa bonitate dotate. Sed mea interest Palazorsum ire. idest verso Palazzo andare; ideo Valete iterumque valete.

Ard. Andate Signore: & racordateui di noi.

Dot. Alias voglio tenttare l'vna segregata dall'altra, hoc est, diuisa, cioè separata dalla sorella.

SCE-

SCENA SECONDA.

Herminia, Ardelia.

Her Siamo sole ne? che vedi, Cara sorella, che non siamo vdite.

Ard. Qui non si vede alcuno, di quà manco alcuno compare, & poi in quest'hora ogn'vno tende a' suoi negotij.

Her. Siamo pur più che sicure, Cara Ardelia mia, l'huomo non esser altro ch'vn bresaglio d'infirmità diuorato dalla miseria, e dal tempo, & però douemo mentre bilanciate da l'inuida fortuna siamo por mente al pericolo dell'anima, & honor nostro. Qual piu misere sotto questo Emispero puoti trouar di noi; le quali nate nobilmente, figlie di Re, & fatte Regine di Duoi potentissimi, & valorosissimi Re fatte spose mentre eravamo vicine à stadi nostri l'inimica fortuna con il solito suo furore, vibrando dall'aria & tuoni, & folgori, & balleni, liquali rompendo, & fendendo il corpo de fiumi douè si rinchiudo o vento, & vapore, mandauano giuso saette, & fuo-

co

co, onde il volto del Cielo, & la faccia della terra, in vn ponto, in vn attimo, e ano luce & tenebre, Eolo spauentoso rompendo & somergendo faceua ingiottire al mare per forza della fortuna ogni diuersità de legni, & nauilij quasi vago dell altrui miseria onde sbigottite noi da tal fracasso fummo ne sò come spinte in questi lidi priue d'ogni bene, & d'ogni sperãza di poter mai più ritornarne stati nostri, & fattene serue d huomo amoreuole si, ma cosi sciocchо che per lo più dubito di qualche male.

Ard. E verò, Hermìnia sorella cara, che pẽsando alle miserie nostre sento gelarmisi il sangue nelle vene, & per il dolor cosi opprimersi questo core, che non so se lij viua o pur di questa vita priua, ma che si deue fare, contrastar non si puoa quello ch'il Ciel vuole, ben si deue chiamarsi contente ringratiando il Cielo, il qual ci ha prouisto di persona, la qual custodisce la vita, & honor nostro, & se in seruitù viuiamo, cõtentarsi dì non esser in maggior pena cadute di seruitù, & infamia.

Her. Vera è la tua sentenza sorella, ma

ma chi può far di non ricordarsi alle volte le cose passate, dolersi vedendosi priue di Padre, libertade, & Regno, ahi & chi non piangerebbe, & vinti dal dolor non lascierebbe la vita?

Ard. Se volessimo fissar il pensier alle miserie nostre. non v'è dubio alcuno che mai si passarebbe hora senza lacrime, ma che fia poi? il lagnarsi il dolersi ci tornerà forse nel primiero stato? o piu tosto ci farà perder la vita, vuoi che ti dica? tendiam à viuere ringrationdo il Cielo di tanto fauore, il qual senza alcun merito ci ha concesso, siamo nella man di questo Dottore, il qual aguisa di figlie ci custodisce.

Her. Nessun'altra consolatione trouo io per alleuiamento alle mie pene, se non questo Vnico, d'esser condotte in queste mani, però entriamo à gouernar la casa, & custodir il suo hauere

Ard Entriamo pure.

SCE-

SCENA TERZA.

Fabritio, Erſilia.

Fab. FV ſempre degno d'eſſer ſcolpito in finiſſimo marmo il detto di quel ſauio, il qual ragionando di fortuna diſſe, che per il più Fortuna quelli li quali ornò di molti beneficij gli riſſerua a duri caſi; ſe mentre viuendo in Cipri con queſto caro figlio, tanto amato da me quanto foſſe mio proprio figliolo, in tante gioie, & grandezze; amato dal Re haueſi pentato di gionger in queſt'Iſola, come mi ero riſſolto d'altroue fenir il mio viaggio, al ſicuro volontariamente ſarei venuto, doue fortuna contra ogni mio volere mi ha condotto, & pur s'adoprò ogni arte, & ogni ingegno per non vi venire; dubitando fortuna dall'alto ſtato mi haueſſe poſto nel profondo delle miſerie.

Erſ. In quanti trauagli, miſera, viuo mẽtre m'attrouo lontana dal Caro mio conſorte, & amato figliolo, il quale abenche non ſij nato di me emmi coſi caro quanto la pupilla de gli occhi

chi miei, ahi figlio, ahi caro figlio doue sei, temo, temo, infelice, poiche gl'inganni non possono longagamente star occulti, & fortuna nō comincia mai per poco, ne gli bastarà l'hauermi condotta qui, ch'vn giorno ahi me mi priuarà di te caro mio bene.

Fab. La felicità, la qual io proue per questa habitatione mi ci condurebbe, quando fossi anco il più felice huomo di corte, in vero ch in tanti anni mai ho sentito vn minimo disturbo mentre quiui habito con la pouera moglie mia, & il mio Flaminio; ben è vero che le bel'ezze di quelle giouanotte, le quali sono in casa di quel dottoraccio mi hanno cosi traffitto il core, ch'appassionato viuo per amor suo: piano ch'ecco mia moglie à fe, pouero me se mi hauesse vdito.

Erf. O consorte mio che fate qui? doue è Flaminio nostro.

Fab. Poco fà andò egli con suoi compagni à pescare.

Erf. Ahime, ch'ogni hora parmi mi sij robbato, sij per patire qualche male.

Fab. Non dubitate nò, poiche è amato

to da tutti di queſt'Iſola, & poi ſiamo in luoco, doue ſi può viuer ſicuri da Corſari, & perſone ſimili.

Erſ. Di gratia ritornate preſto à caſa conducendolo con voi.

Fab. Andate & viuete lieta; ma eccolo che di quà viene in habito an or di peſcatore.

Erſ. Incontriamolo.

Fab. Andiamo.

SCENA QVARTA.

Flaminio, Erſilia, Fabritio.

Fab. O Quanto lieto vengo per coſi abondante peſcaggione che nell'Aurora habbiamo fatto, con quanta conſolatione d'ogn vno di noi vedendo non poterſi tanto inneſcare gl'Ammi quanto ci biſogna ua cariche di preda leuarle, dall'acqua; ò che felicità: ò che contento.

Erſ. Figlio, deh caro figlio: doue cotanto tratenuto ti ſei?

Fla. Madre amata e cara carichi di preda torniamo, la qual per il gran peſo biſognò laſciar nelle barche con ordine, che gli gioueni le conduchino per la via di Marina alle

ſtan-

ſtanze noſtre.

Fab. Non ci è dubio alcuno, figlio caro, eſſer di ſomma conſolatione la peſcagione, ma anco in queſta vi ſono gli ſuoi diſagi,& perigli;per tãto aſcolta figlio queſto vecchio,& la pouera madre, a quali ſei la luce de gli occhi ſuoi,& la vita della loro vita,laſcia, queſto eſſercitio dico, poſciache chi và in barca è così lontano dalla morte quanto è groſſa la banda d'eſſa barca; hor vedi in qual trauaglio viuiamo mentre ſei lontano da noi.

Fla. Laſciate queſti penſieri ò Padre, & Madre mia, poiche il troppo Amor ui fa coſi timidi,& non il periglio, pure faromi legge d'ogni voſtro cenno,aſſicurandoui, che mentre dimorerò in queſto mortal chioſtro,voi ſoli ſarete il ſole de giorni miei, & le ſtelle delle mie notti,ne ad altro ſegno volgerò i penſier miei che ad obedirui.

Fab. Aſſicuromi le tue attioni douer eſſer tali, qual hora le deſcriui, perche li buoni principij ſogliono dimoſtrare ottimi ſucceſſi,& precioſi fini, ſin da Fanciullo ti ſei dimoſtrato verſo di noi, qual hora con-

fer-

fermi voler essere, consola adunque tua Madre.

Fla. Eccomi pronto, Madre comandate.

Ers. Entriamo in casa figlio, che farai collatione & ti riposarai alquanto.

Fla. Entrate madre che vi seguo: Mutarómi di habiti per porer auiandomi verso il Palazzo vedere la mia cara Herminia per conoscer se continua nella solita crudeltà, non permettendo ch'almeno possi satolar quest'occhi nel mirar le sue bellezze: ahi che nó posso far anchor che lontano di non andar contemplando le sue grandezze, se i vezzi miro sono celesti; i moti Diuini, & nelle gratie immortali, è più simile à Deã ch à Donna: niuna bianchezza, niun colore, nessuna beltà è mai stata simile al candido, al colorito, & al bello delle sue membra, delle sue guancie, & delle sue luci. le sue chiome in fine odorano di nettare & di Ambrosia.

Ers. Flaminio?

Fla. Vengo, Vengo.

SCE.

SCENA QVINTA.

Zefiro, Filidoro, Fanora.

Zef. SO esserui benissimo nella mente impresso quanto habbiamo patito dopò la partita di casa nostra & come dall'inimica fortuna, contra laqual non val elmo ne scudo, abbattuti, & persegguitati siamo qui gionti, doue tu sai con quanto spirito ho sempre cercato di farti viuer honoratamente tra questi popoli tratenendoui con essercitij honorati.

Flor. Verissimo è Padre ammantissimo quanto affermate, ma se considerarete ancora la causa perche partimo da casa nostra cognoscerete, che viuendo in quest otio io non potrò conseguir quel fine tanto desiderato da me, & però determinài, quãdo però ui sij in piacere di andar altroue per cõtinuar l'essercitio dell'armi, acciò andando alla guerra ad onta di Fortuna & di Marte reacquisti la gloria, la qual viuendo in questi agi, come vil feminella, mi vien leuata.

Zef.

Zef. Son qui pronto per seguirui in ogni luoco andiamo pure

Fan. Floridoro, figlio, questo suono a me non piace, volete partire, tutti dua lasciando me sola qui, doue nõ conosco alcuno, questo non farrò io se non mi conducete con voi; ò restiate vno di voi meco.

Zef. Il condurti con noi Fanora mia, nõ è possibile ne lo permette la tua età, il restar vno di noi manco mi pare conueneuole, poiche io non deuo abandonar il figlio s'egli non restasse.

Flor. Il mio partire è necessario, per liberar me da trauagli, voi da pouertà, dandoui Regni, & stati, & in somma per liberar il mondo da guerra.

Fan. Deh figlio se conoscessi in quanti perigli poni la tua vita con quest'armi al sicuro t'appigliaresti ad altro, poiche il soldato porta sempre seco la morte, & tanto longe dalla sua vita, quanto lontana ha da se la ponta della spada, ch'egli tiene al lato; & se sapessi li trauagli ne quali viuo, ò põto d'amor mi portassi, mai diresti de partirti da me, se altro però non vi spinge, o leua da gl'occhi miei.

Flor.

Flor. E vero lo sò ch'il mio partire v'arreca trauaglio, non considerando voi l'acquisto può fare vn Capitano pari al valor mio.

Fan. In somma Marito io non son per restare senza vno di voi al sicuro?

Zef. io per me non sò a qual partito appigliarmi, entriamo Moglie in casa, che quiui si consigliaremo.

Fan. Entrate, che vi seguo?

Fabr. Hor hora sarò con voi?

Zef. Vieni caro Figlio

Flor. Penso, e ripenso, & quanto più vado considerando il stato mio, trouo sole il mio pensiero, tratto di partire & non m'accorgo misero, ch'il partir di quest'Isola, è vn partirmi di vita, hauendo io eletto per scopo d'ogni mio pẽsiero Ardelia, & essẽdo ella l'anima di quest'anima, & quella luce che da luce a quest'occhi, come dunque pens'io infelice di partire se lontano d'Ardelia resto priuo di luce, & se l'anima qui lascio come viurò: senza alma senza core viuer al sicuro non si può, che farò dunque anderò alla guerra per morire, ò restarò qui per goder questa luce, questa vita, cercarò dunque prima di ragionar

con lei, & poi il Ciel regolarà i miei pensieri.

SCENA SESTA.

Dottor solo.

SOno alquanti giorni, che queste puelle meum sic imbalordarunt cerebellum, quod quasi stultus cascarim, & la causa adhuc è ignota al mio più che speculatiuo intelletto, sarà forse auuenuto questo Amoris causa, è facile, nam cosi mi piace, & mi diletta, la mia Herminia, laqual adeo pulchra, & omni laude dignissima est; quòd d'ogni humano core diuiene facilmente tiranna, etsi abenche, vna tantũ uice cupidineis oculis l'habbi mirata, quid igitur faciam? primò mellifluis verbis la pregarò, la suplicarò ad amarmi, & anchorche mi afficuri di paterno amore ella amare la persona mia, ideo con la forza dell'oratorie parole, le quali vscirãno da questa meliflua & amorosa bocca sarà facile il volgerla in cupidineam voluptatem, tanta forza hauerano le mie scieurifiche parole, & tanto più essendo

sendo la cõplessione feminile proprio oggetto d'instabilità & di leggerezza si che sarà facile l'ottenir quãto desidero, & cosi felici saranno i giorni miei adeoquod Nestoreos Dies in his voluptatibus vitam ducere credo, sed si aliter vedrò volgersi, quod absit, non volendo contentar i miei desiri, ne mihi tribuat impazum vsarò la forza. Nam sic sæuus Amor docuit.

SCENA SETTIMA.

Flaminio, Dottor.

COsi mi trauaglia l'amor d'Herminia che non sò doue volgermi per farla mia, non hauendo la bellezza sua pari al mondo, li capegli del suo capo sono come vn cespurglio di annelli di quel colore che pende in biondo & rilucente, la sua faccia ha sembiante di Venere, ridegli i labri della picciola bocca, ardon gli occhi amorosi della sua fronte il vermiglio della grana & il candido del latte vnite tremano nella tenerezza delle sue guancie, cose, che quãto più le vò raccoglie-

do nell'animo mio tanto più sento arder questo Core per suo Amore, se poi la sua crudeltà rimiro, sento agghiacciarmi, che vorrei non esser viuo: Deh Amor fà almen che possi vn hora satollar quest occhi mirãdola, mà ecco il Dottor suo Padre ò Patrone: baccio le mani à V.Sig.

Dot. Saluus sis mi dilectè Flamini:

Flam. Desidero gran gratia dall'Eccellenza Sua; quando però si degni di concederlami.

Dot. Gratiam à me petis Domine?

Flam. Signor sì. Vna sol gratia.

Dot. Bene, optimè, nam iuxta meritum dandum est prætium.

Flam. Ancorche non habbi merito alcuno con sua Eccellenza, non però deue restar di gratiarmi.

Dot. Dic igitur.

Flam. E' molto tempo che V.S. ha in casa quelle due Giouine.

Dot. Sono di già transacti sei mesi.

Flam. Di qual gente sono? e qual è la sua Patria?

Dot. Nescio la Famiglia, e parentela sua, & la Patria penitus ignoro: sed cur hoc quæris?

Flam. La causa è, perche quando Sua Eccellenza non degnasse il mio paren-

rentado pigliarei per moglie la Signora Herminia, e la dottarei di molti beni.

Dot. Hoc irremediabile fore, voglio che tu sappi; & nisi altro voi; tuę valetudini cura diligenter.

Flam. Fermateui Signor, e che paioui io forse persona indegna di tal matrimonio, si che quando ella fosse anco vostra figlia, ò sorella, non sarei così sgratiato che non la potessi ottenire.

Dot Arrige aures, o mie, o di altri ch'elle siano, niun l'ha da sapere, nè io te la voglio dare, minimè Signor non.

Flam. Et io in ogni modo la voglio.

Dot. Audiat terra Cęlumq. Mareq. la Nimia di costui audacia; non l'haurai Signor nò, minime, nequaquā, Venisti prius ad me, nescio quibus verbis blandis, & lusinghis mellifluis per nasconder le tue scelerraggini; Proterue, scelerato, latro, vade in Malam Crucem Furcifer?

Flam. O Gioue, come si può creder in te esser prouidenza delle cose quà giù hauendo posta vna giouine di somma beltà, & gratia in Custodia di vn' huomo così poco Ciuile, &

priuo di ogni Prudenza, dhe Amore doue volgesti li pensier miei, ahi sorte, voglio in ogni modo parlar con lei quando deuessi anco perder la vita?

SCENA VIII.

Lindo Marte Gouernator, Miconello Seruo di Corte. Zefiro V.

PEr molte vie à noi è stato referto in quest'Isola esserui in pochi mesi gionti molti Forestieri, tra quali per quanto intendemo vi sono alcune bellissime Giouine, però sarà tua cura ò Miconello d'intender cõ le tue solite maniere, & giudicio di qual paese sijno, e come quiui gionti, & se sono per fermarsi, e principalmẽte di quel Giouine, ilquale oltre le altre molte proue, così valoroso si dimostrò nella giostra dell'altro giorno; poiche m'hà posto in Gelosia non vadi à poco à poco cercãdo d'impatronirsi di questa Isola; però vsa ogni diligenza, in quello particolare, e nell'intẽder anco di quelle

Giouinette, acciò non ſij neceſſitato di adoprar il valor di queſta deſtra.

Mic. Eſſequirò Sig. quanto Sua Eccellenza comanda, e procurarò cõ ogni diligenza d'intẽder l'eſſer di ogn'vno, & inueſtigarò tutti li loro penſieri, per quanto valerà queſto mio ceruelaccio.

Lind. M. Eſſendo ſicuri della diligenza tua, habbiamo poſto il tutto nelle tue mani; ſai pur quello sà far il valor mio, mentre mi ſi dà pur vn tantino d'occaſione, e quanti ne ſono morti per queſta ſpada: Sai pur ſe queſto Stado l'hò acquiſtato con il mio Valore. Andiamo.

Mic. Grã forze ci vole certo à far fuggir quattro Villani, ſenz'arme, & affamati: baſta è Signor, & io gli ſon Seruo biſogna ſeruire poiche ſi ſuol dire, ò ſerui come Seruo, ò fuggi come ceruo; ancorche il perſcrutar gli altrui penſieri è grande arroganza, e quaſi vn cercar la Morte. pure il mio Signor lo deſidera, & confida in me, e pur hà molti altri nella ſua corte, & forſe migliori di me, e l'obligo del ſuddito, è di ſeruir il ſuo Signor con ogni ſpirito:

Vadi l'hauer la vita, & ogni cosa, perche chi non sà deue sapere, e chi non può deue potere, nell'accomodarsi alla volontà del Prencipe, nulladimeno l'intender di quelle Giouine puzza non sò di che, & è difficil più di quell'ogn'vno si pensa: l'esser Ruffiano per il mio caro Signor poco à me importarebbe, mà l'intender de fatti suoi à me par impossibile al sicuro; così sono Sagaci & astute le Femine hoggidì, che sãno fin doue l Amico tiene la coda, pure mi bisogna far ogni sforzo, vsar ogni industria, ogni arte per seruirlo, poiche male s accettano le escusationi doue s'aspettano l essecutioni de Prencipi de grandi, & hora à punto dò principio con quello di là viene.

Zefiro. Questo mio giouinetto s'è così inanimito dopò la giostra dell altro giorno, che vuol in ogni modo andar alla guerra, sì che dubito parta senza farmene più moto:

Mic. A Dio fratello.

Zef. Ben trouato Signore.

Mic. Di qual paese sete voi?

Zef. Ch'importa à voi questo?

Mic. Il Signor di questo luoco delqual

se

se non lo sapete son Secretario, lo vol sapere intendete?

Zef. Bene, venendo di Sardegna per andar à Vinegia quì Fortuna mi fece gionger non volendo, sapete Signor Secretario dignissimo.

Mic. ò così, e quanti sete in Famiglia?

Zef. E questo ti dà fastidio! la moglie & vn figlio ho quì meco; volete altro?

Mic. Vi auiso, per ordine del Prencipe, à viuer quetamente, che da Sua Eccellenza ogni fauor otterirete; mà quando altrimenti socceda, come viene referto al Signor di vostro figlio, guai à Voi.

Zef. Per me non sò che mai mio figlio habbi fatto operatione indegna, pure se haueſſe, come giouinetto, fatto qualche leggerezza, deueti condonar all'età qualche cosa; ben prometto à Sua Eccellenza fedeltà, & l'assicuro mai vscire nè dal figlio, nè da me cosa, laqual non sij per seruitio di Sua Eccellenza

Mic. Tanto referirò state allegro, à Dio buon Vecchio.

Zef. à Dio Sig. Secretario: che faccia da Secretario de Prencipi; che può hauer inteso costui, che si lamenta,

il figlio è buono, nè mai per quanto io sò ha fatto cosa indegna di lui, nè del suo Sangue; mà costui è Spagnolo, e questo basti, per sigillar il tutto.

SCENA IX.

Dottor, Herminia.

COsì attrouomi pectus plenũ amoroso brusore, che son ignaro quorsum volgermi per scemare vna parte di quest'ardente desio, più e più volte ho voluto uggire viam hanc, dando alla Prudenza luoco: sed velut in stupa Polesini pes implicar, adeò quod se non mi volgo a pregare, supplicare, & obsecrare Herminia, vt suis amplexis smorzi vn tanto fuoco, infelix moriar. ehus; o là? Herminia? accede, accede Animula mi.

Herm. Eccome Padre caro, & amato, comandate voi nulla?

Dot. Se conoscessi le tue Pulchritudini, & potessi con la speculatiua andar contemplando, come fà questo mio sapientissimo Capo, al sicuro veniressi in cognitione, te alla Dea

Vene-

Venere mater Amoris esser Superiore?

Herm. Con qual proposito, caro Signore chiamarmi quì per farmi arrossire con queste lodi, lequali sò in me non essere, ma l'affettione mi portate, ve le fà parer tali.

Dot. Amor non me decipit; Madonna non, minimè nequaquam; sed sufficit, quòd tuo Amore detentus desidero farti ricca, & mea Sponsa, quando tu lo vogli, facendoti certiora, che Diues sum, vt & Sapiens: tu sai mea spes come ti hò leuata dalle miserie, nellequali Fortuna, & le Pelagiche onde, ti haueuano con la sorella tua posto: attamen sin' hora non mi ha giouato l'hauerui ambe indutte Vestibus ornatis, con inaurati ornamenti guarnite, e niun segno d'Amor ho scoperto in voi.

Herm. Colui, ilquale rammemora li beneficij fatti ad alcuno, mostra di esser pentito di hauer operato bene per quello, alqual gli raccorda: io sò benissimo quanto vi douemo tutte dua, & che mai siamo da vna minima particella di tanti obblighi, quãdo spargessimo il Sangue, e perdessimo anco la vita in seruitio vostro,

che sete riccho, e sapientissimo m'è noto, e quanto hauete operato in seruitio nostro, mai è per leuarmici dalla memoria; mà che hora vi siate acciecato cosi da questo lasciuo desiderio in questa età di volermi per moglie, à me par cosa poco cõueniente all età vostra, & alle vostre qualità, perdonatemi Signor se parlo così, perche e l'honor vostro e mio, mi fà esser così libera.

Dot. Quas Natura vires negat, Amor arte ministrat se io son in età nõ adhuc sum in primo Senio, adeo quòd le forze sijno destitute, & quando anco ciò fosse, Amore con il suo valore me ne submministrarà, sì che nõ dei per questo restare, mà desiderare, & pregare d'essermi sponsa donec, & quousque mi dura questo desio; nam è aurea sentenza quella di quel Poeta; Nam perdinus intereà propter tardare boconem, & all'hora ti pentirai di hauer contraue nuto al mio volere, ergo filiola Carissima spes animulæ meę, verte ad me, & amami, nam penitere post damnum valet negotam.

Herm. Hò sempre tenuto per fermo ch'il Cielo habbi seruato noi, mise-

re,

re, in queſt'Iſola, ponendoci ſotto la voſtra cuſtodia acciò con l'agiuto & valor voſtro foſſe cuſtodita la vita noſtra dagli animali brutti s'attrouano in queſti boſchi, & l'honor noſtro dall'inſolenza di molti vitioſi, li quali non conoſcendo quãto importi, per leuarſi vn vitioſo copritio, il far oltraggio à pouere dongelle, & foreſte, come ſiamo noi, delle quali il celeſte nume ha particolar protetione, come veggo hora voi Padre cariſſimo laſciarſi vincere, & offuſcare l'intelletto da vn laſciuo & in honeſto humore non penſando a quello inſimil caſo vi poteſſe auenire; però tornate ſignor, tornate in voi medeſimo, & leuate dal nobiliſſimo animo voſtro coſi inciuile attione, regendoui con quella prudenza, con laqual fin hora ci hauete gouernato, che coſi dal Cielo ne haurete il premio.

Dott. Nullus laſſat labor dilectos Amãtes; & ideo biſognami vſar ogni induſtria per vincer coſtei: il Premio di queſto mio Amore ſei tu Herminia mi? laqual eſſendo amata da me toto corde totiſq. viſceribus, nil eſtimo più de la gratia tua,

& per-

& per tanto vorrei, che riamãdomi ti facessi patrona di quanto posse-do & son per hauere, & etiam della mia scientia quæ quanta sit, sono te-stimonij quanti mi conoscono? che nel resto quanto importi l'esser po-uera, te lo mostra quel sublime Poe-ta, his carminibus.

Sum felix omnis pro me vult ponere vitam.

Sum pauper nullus pro me vult pone-re robam.

Si che quando sarai mia consorte hau-rai ricchezze & goderai il piu sciẽ-tiato huomo viuente in hoc seculo.

Herm. Cielo tu vedi l'infelicità mia, e l'innocentia mia conserua signor l'honor nostro: & prima faci per-der la vita, ch'io ne mia sorella resti priua della Virginità & simplicità, nella quale viuiamo.

Dott. Propter diuitias feminæ sunt absq; pudore; Costei pensa à casi suoi: forsitam si volgerà: nam tan-dem intrapola Vulpecula cascat, ec-co la volta à me ò Amor.

Herm. Dhe lasciate Padre cosi vil pẽ-siero, & regolateui con quella pru-denza, laquale vi fà discerner dagli animali bruti.

Dot

Dot. Et io ti dico quòd non est opus Consilij, ma bisognati ceder al mio Dottrinato pensiero, aliter vsarò la forza, nam plus vita placet, quam centum mille Thesori.

Herm. Se voi stimate la vita, & io molto più stimo l'honore, di cento mille vite, & quando voi che in luogo di Padre ho tenuto & amato stimando in voi prudenza, & sapienza, da nemico trattandoui stimaroui ignorantissimo, essendo tale l'huomo il quale non sa regular i suoi affetti.

Dott. Et ego ni te amplector Anima di questo Core.

Herm. Ohime qual accidente sarà questo signor Dottore? o là: signor Dottore? leuateui? ohime, egli è morto al sicuro, ahi misera Herminia, ch'hai tu fatto dhe fortuna crudel che ti resta piu di farmi, non ti bastaua l'hauermi leuato il Padre priuato del Regno, della Patria che questo solo, ilquale per refugio delle mie miserie mi hauea cõcesso il Cielo, m'hai hora leuato; ma che dich'io misera di che mi dolgo, e non m'accorgo, il Ciel mentre egli voleua tratar di ma-

chiar l'honestà mia hauergli leuato la vita, dhe misera Herminia, doue ti volgerai? di doue speri conforto in tante pene; Ardelia ahi sorella vieni, & vedi le miserie nostre?

Ard. Ahi misere noi qual accidente è questo, ò sorella mia, come è soccesso questa morte, dhe Padre, ahi caro Padre, hu hu hu doue ne lasci?

Herm. Fermati sorella, & aiutami à portarl' in casa, doue poi narrarotti il tutto.

Ard. Hor via piglialo da quella parte, ò così, entriamo donque.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Lindo Marte Gouernator dell'Isola, Miconlleo Seruo di Corte.

LOdo sommamente la tua diligenza nell'intender la venuta di questi Forestieri con il numero loro, & Patrie, in vero sei vn grand'Huomo; Hora Miconello caro vna sol cosa vorrei da te, & essendomi noto quanto m'ami non credo me la negarai; apprestamiti, dei saper adunque come io viuo innamorato ardentemente della Bellezza d'vna di quelle Giouine, lequali habitano nella Casa del Dottore, e conoscendoti io per huomo di grand' inuentioni, ho voluto confidarti questo secreto, acciò procuri con le tue viuezze di far sì ch'io venghi al mio desio.

Mic. La ringratio prima dell'amor, & confidenza che in me hà, e delle lodi datemi, e molto più dell'Vfficio, ilquale, oltre ogni mio merito, s'è degnato cõcedermi, cioè del signor Roffiano, ilqual è veramente carico degno, mà io nó lo vorrei fare, perche suol cõdursi dietro o legno percutiente, ò remigante; nientedimeno farò ogni mio potere per far l'officio impostomi, socceda poi quello si vuole, à benche essendo poste quelle Giouine in casa di questo buffalaccio, dubito sijno vilissime, e di poco giuditio, nulla dimeno viuete lieto sperando di hauer quanto desiate, & eccomi in viaggio per seruirui.

Lind. Gou. Viuo sopra la tua speranza, vedi torna presto; ò Amor quanto potente sei, essendo in te posto il poter volger ogni pensiere quãtunque lontano dal tuo Regno à te, ne v'è potenza, laqual possi resister al tuo Valore, alle tue forze, a benche per lo più a bei desiri volentier contrasti; e questa potraffi tra le tue merauiglie ponere, ancora ch'io che mai ho pensato di tender ad altro che ad arme, & valorose imprese, all'ho-

ra,

rà, quando mi trouauo in questi pẽsieri auiluppato, m'hai preso, crudo Fanciullo, & ferito, e di chì misero me? d'vna vil Serua? tanto bella, quanto crudele inimica del suo regno, e di se stessa, laquale fingendo di non conoscerti sprezza le tue forze; sì che se tu sei Dio, mostrati giusto parimente e pio, ò ferisci lei, ò sana me con lei, voglio entrar aspettando Miconello.

SCENA SECONDA.

Flaminio, Herminia.

COsì vorrei amarti, ò Herminia Anima mia, che vorrei conuertirmi nell'essenza d'Amore, per poter à mio modo secondo mertano le bellezze, & nobilissime qualità di tue amarti, honorarti, e seruirti; ma come pois io, mio Core, farte conoscer questo mio Amore, se fortuna inimica d'ogni mio bene, ti ha posta nelle mani e custodie di così sgratiato huomo, ilquale non conoscendo le diuine tue maniere ti tiene come serua, & egli è indegno di seruirti.

Herm.

Herm. Non credo mai hauer hauuto il maggior dolore, dopo che fortuna priuandomi del ſtato mio, qui m'ha condotta, di quello ho hauuto hoggi vedēdomi morto inanti agli occhi il Dottor mio poſſo dir Padre; & al ſicuro ſe coſi toſto non lo vede uo in ſe ritornato, il dolore mi haurebbe vccifo; ma hom...

Flam. ſignora Herminia amata da me ſopra tutte le coſe, lequali meritano d'eſſer amata; il Ciel vi feliciti in ogni voſtro deſiderio, & me faccia degno della gratia voſtra?

Herm. Non ha biſogno colui, il quale è colmo d'ogni virtù, & valore; [illegible] ſon io, ne conuiene a voi, Signor Flaminio eſſendo nobile, & per naſcita, & per le virtuoſe voſtre qualità; burlar vna pouera foreſtiera, la qual viuendo ſerua, non ha qualità alcuna degna da eſſer ſtimata, nè manco mirata da perſona viuente.

Flam. Dhe Signora non auuilite coſi il ſtato voſtro, nè meno le ſopra humane qualità, lequali vi manifeſtano & nobile, e d ogni virtù dotata, ſi che meritate non ſolo d'eſ-

ſer

ser amata da vn pouer Caualier, par
mio, nelqual non v'è qualità, o par-
te degna di esser celebrata da così
nobil' ingegno com'è il vostro.
Herm. Conosco ben' io non esser in
me parte quale vostra Sig. s'infin-
ge, ch'io habbi, & quando pure in
me la scoprisse cosa alcuna, è cagio
nata da quel reflesso, ilquale vscen
do dalle vostre diuine qualitadi, &
in me a guisa de raggi del Sole per-
cotendo, a gl'occhi vostri mi fà pa-
rer tale, come egli reflettendo nelle
oscure spelonche, le rende iucide,
& chiare.
Flam. Quanto più vi andate humiliā-
do mio bene, tanto maggiormente
splendono da diuini vostr'occhi
quei raggi liquali vi manifestano
Nobile, però essendo voi humile, &
benigna accettate me, ilquale vin-
to dalla fama delle vostre alme con
ditioni, le quali à se mi trahono,
ch'io mi vi dono, e dedico tra più
deuoti seruitori hauete.
Herm. Poiche gli doni sono la glo-
ria del Donatore, e l'vsargli in bo-
ne operationi, è lode, di chi gli ri-
ceue, però non sprezzarò il Dono
vostro, mà conoscendolo maggio-
re

re di quello possono le forze mie, lo porrò nel mio Core, pensando quanto si deue al Donatore, & frà tanto mi ritirarò in Casa.

Flam. Andate mio Core, & pensando all'Amore mio donatemi il Core, che questo vuol Amore.

SCENA TERZA.

Zefiro, Floridoro.

BIsogna con ogni spirito procurare di viuer in gratia del Signor di questo luoco acciò volendo partire per andar alla guerra com'hai determinato si possi con facilità ottenir la licenza, e tornando poi possiamo insieme viuere allegramente: posciache à tempi d'hoggi li Prencipi hanno abondãza de Tesori, mà carestia di quelli dicono la verità, essendo sempre gli adulatori alle loro orecchie, liquali gli esaltano, & gli inuidi che cercano di far precipitar gli buoni.

Flor. Verissimo è Padre quanto dite, nè son mai per mancare di farmi conoscere à questo Signore per fedel suddito, & obbediente seruo, per-

perciochè se si vedessero gli animi come si veggono le opere, quanti Signori nel premiare, & nel punire mutarebbono sentenza: mà ditemi di gratia chi sono quelle giouinette, lequali habitano in casa del Dottore? sono che forse sue figlie? o pur sorelle?

Zef. Ahime haurà forse inteso l'amor mio, il Ciel non lo voglia: figlio solo vna volta le viddi, nè ho ricercato d'intender cosa alcuna; mà non tantosto mi parto di quà che ritrouando il Dottore saprò il tutto, & per questo vi lascio.

Flor. Andate, ch'in casa poi mi direte il tutto: in somma non credo che si possi veder giouine di maggior bellezza nè cosa più degna d'esser amata di quell'Ardelia, laquale non tantosto fu scoperta da quest'occhi che restai così infiamato dell'amor suo che in me medesmo non capisco; mà se non m'inganno, di quà la veggo venire.

SCE-

SCENA QVARTA.

Ardelia, Floridoro.

DI quanto ti sij debitrice ò Cielo non v'è lingua che lo possi narrare, nè parole per le quali lo potessi esprimere, e pur mercè tua siamo saluate dal procelloso Mare, fuggite dall'impeto de Corsari, & ricourate in casa di questo Dottore, il quale come proprie figlie ci ama & conserua, che più potemo desiderare in queste nostre miserie? essendosi conseruato l'honor, e la vita?

Flor. Salui i Cielo la bellezza vostra Signora Ardelia, ardor dell'Alma mia; vero scopo de miei pensieri, hauendomi la beltà vostra fatto vostro seruo, & a benche le rare qualità che in voi risplendono meritino l'amor di ogni gran Prēcipe, & Signore non però deuete sdegnare l'amor mio, posciache le cose vili, quando sono poste in luoghi sublimi, diuentano preggiate.

Ard. Salui il Cielo la cortesia vostra Nobilissimo Signore, poiche nō conoscendoui io così caramente mi salu-

salutato che nel resto io non solo non intesi il parlar vostro, ma manco sò quello vogliate inferire essendo uilissima feminella, in tal attione poco atta ad intender concetti spiegati dal valor di Virtuosi pari vostri.

Flor. I meriti vostri mio core, sono le stelle, le quali venendo dal Cielo delle bellezze vostre moueno l'ingegno mio, il mio Core a ritrarui con lo stil delle penne accio la vera faccia delle Virtù vostre desiderata & amata da me possi farmi seruo della gratia vostra.

Ard. Bisognami con qualche modo partire, altrimente mi scoprirò, Signore non gettate piu parole facendomi arosire con tante lodi, nó meritate da me, possia che io amo voi, & ogn'vno, il quale non mi desidera male, però conseruateui ch io vo.

Flor. Buono per mia fe chi puo creder alle parole se gli effetti sõ diuersi, dice d'amare ne vuol esser lodata, & vdẽdomi esprimere qual sij il fuoco qual merce delle sue bellezze, m'arde & abbruggia di subito si parte, come è fatta mia se non può patire di vedermi, se una altra fiata la tro-

uo al ſicuro voglio aſſicurarmi qual ſij l amor ſuo, redurómi adunque a caſa per ſaper dal Padre mio quello haur inteſo di queſte giouine.

SCENA V.

Fabritio, Herminia.

Fab. HO cercato con ogni potere di leuarmi dal penſiero queſt' Amore, e dall'animo le bellezze di Herminia, nulladimeno mi attro uo più inuiluppato in eſſa di prima, in ſomma hò fatto quanto ho potuto, & chi opera quanto permettono le ſue forze merta ſcuſa; ſi che eſſendo Amor tiranno de gli Animi noſtri ſon quaſi neceſſitato, poich'egli non ha reguardo all età mia, manch' io debbo hauer queſto riſpetto, anzi cercarò con ogni ſpirito d'ottenir quanto deſio: eſſendo comune vſo di tutte le dõne il voler eſſer pregate, & fugendo ſeguite: ma eccola.

Her. Spero ch'eſſendo vſcito di mente al Dottore, per l'accidente occorſoli quanto hà operato contro di me, s'acquetarà, & io viuerò in queſte

ste mie miserie, molto piu contenta.

Fab. Signora Herminia vi baccio le mani, come sta il Signor Dottore vostro?

Her. Bene, lodato il Cielo.

Fab. Se non fossero le bellezze vostre, Signora mia, lequale hanno tanta forza che nel solo mirarle rauiuano gli huomini, sarebbe morto il Signor Dottore, & se non mi agiuta la bontà vostra di corto morò anch' io, cosi oppresso attrouomi dalla infinita beltà vostra.

Her. E che sete voi forse inamorato?

Fab. E qual costanza d'huomo quantunque sensato, & prudente vedendoui bellissima Signora mia, non arderebbe dell'Amor vostro.

Her O Caro il mio giouinetto, che arde d'Amor, in vero sete nel primo fiore degli anni vostri che si può fare, & nō ti vergogni vecchio Pazzo senza ingegno, priuo d'ogni virtū, in questa età vsar parole Amorose, non vedi misero che sei con il piede nella sepultura, dì vitioso non hai tua moglie, di Animalaccio di? Vedi se non fosse perch'io amo più l honor mio che non stimi tu il tuo ti farei penture d'vn tāto orgoglio.

Fab. Dhe Anima mia.

Her. Ancora parli sgraciato, taci, taci per tuo meglio vedi.

Fab. Volete ch'io mori tacendo ingrata.

Her. Taci dico sciocco: che vol dire ingrata: di che morire, che chiarli fa che mai più mi miri in faccia, guarda Vecchio, sporco, Villano, vitioso.

Fab Ahime tu parti ingrata, & cosi mi lasci, la crudeltà tua causerà la morte mia hu hu.

SCENA VI.

Ardelia Fabritio Hersilia.

Ard IL Dottor in fine s è leuato, nè sà come sij caduto, ne quando, in somma è mutato totalmente di quello era prima, è stato grā accidente quello; ne si potemo imaginar nessuna di noi la causa di questose non è la età.

Fab. Ma chi sarà questa? Forse pentita di hauermi cosi trattato, ritorna Herminia a riuedermi, & forse per certificarsi dell Amor mio è d'essa certo; voglio hora star sopra di me,

&

& far ch'ella mi preghi; e che non è quella in bon hora sarà sua sorella certo, ma ch'importa à me più vna dell'altra, volgerò l'amor mio verso costei laqual forse più giuditiosa accetarà il bene perparatoli dalla fortuna, fo riuerenza Signora mia bellissima?

Ard. Salui il Cielo Fratello Carissimo.

Fab. Quest'a me parmi anco più bella.

Ard. Che dite Signore.

Fab. Dico Signora che colui, il qual mira le diuine bellezze vostre, & non ve Ama, o non è huomo, ò è priuo d ogni senso, tali sono le qualità le quali ornano il dilicato, & nobil corpo vostro, dal che mosso io, amātissima Signora mia, sono molti giorni che megli son dedicato seruo, & amante, & quando fin hora ciò non vi sij noto, eccomi pronto per farui cognoscer l'ardor mio.

Ar. A fe ch'altro non cercauo ch'vn vecchino cosi bello & gratioso come sete voi, il qual mi fosse amante, ò vorrei pure fargli gran vezzi, cari abbracciamenti.

Fab. Eccomi adunque mio core, tutto foco, tutto amore, comādatemi ne mirate a q̄sta età che nulla importà

Ard. Piano fratello ch' il troppo affretarti, fa smarrir il camino per lo più:

Fa. Ahi che più non posso contenirmi; ahi me che tremore sarà questo, qual giaccio mi trascorre per l ossa, aggiaccio & ardo con estremo dolore.

Ard. Hor vedi segni manifesti della tua pazzia, questi sono gli frutti Vecchio ribambito della tua villania, sfacciato priuo d'ingegno restati nella tua lasciuia immerso.

Fab. Ahi per maggior mio danno, & male le bu bu ecco mi mi à à mo moglie.

Her. Ohime & doue sarà Flaminio? sono di già passate tre hore, & non ritorna, ahi misera che veggio Marito mio che fate qui, qual accidente sarà questo, è come vi sete fatto paralitico qual incontro è stato questo infelice la vita mia.

Fab. Non so come misero me nel vol, vol, volgermi a que à que, questa parte restai co, cosi oppresso, non so se ombra alcuna mi habbi oppresso, ò quello sij, al sicuro questa tebre non è, ahi che mo mo moro.

Her. Appoggiateui a me, & entriamo

in

in casa, che sarà questo?

Fab. Agiutami ara Hersilia caro core.

Her. Hor via entriamo pure.

SCENA VI.

Herminia Ardelia.

Her. LE virtù son belle in ogn'vno, ma nelle femine Nobile diuengono bellissime, & accrescono gratie a lor medesime, & à chi se ne adorna; però sorella cerca di viuer virtuosamente custodendo l'honor tuo, & poi la robba de chi ti gouerna, & fida nelle tue mani quanto possede, & mentre vò fino alla Marina per vdir se u'è noua alcuna de nostri pescatori, osserua tu quando si suegli il nostro Dottore, & seruilo com'è il solito nostro, che fra poco sarò teco anch io.

Ard Andate pur sorella, ch io non mancarò di far quanto ricerca prima la nobiltà, nella quale siamo nate, & poi la seruitù, nella qual viuiamo, essendo certa mostrarsi piu eccellenza di core nel tolerar le miserie, che nel fuggirle, & per non tardar più andate, ch io entro Dio

Her. Vattene, è piu cosa degna alla femina honorata il morir dalle fatiche, ch il viuer di Ciance, notrendoli delle parole di quelli, liquali mentre le lodano vanno insidiandogli l'honore poi che il Cielo va ritrouando via per assicurarli, & la vit, & l'honore, come veggo à tutte l'hore auuenir a noi misere in quest'Isola, ti nel Caso del Dottore meco come del buon vecchio con Ardelia, superno Signore protegi come fin hora hai protetto il stato nostro, concedi a noi forze di poter proseguire il viuer nostro secondo il voler tuo.

SCENA VIII.

Lindo Marte Gouernator, Herminia, Zessiro.

Lin. MEntre nel bel veder del Palazzo nostro a diporto sta uomi parreami di veder qui in torno quelle giouine, & percio solo a questa volta mi volsi per parlargli, ne veggo però a cuna di quà comparire, ma ecco la di quà, siate la ben

tro-

trouata gratiosissima giouine, che andate de qui intorno aggirandoui?

Herm. Baccio le mani di vostra eccellenza, e rom'inuiata verso la Marina per vdir noua da Pescatori del mio Patrone.

Lind. M. G. Nè l'aspetto vostro Signora, ne le bellezze vostre, nè meno la Diuina gratia voltra meritano, che voi siate serua d'altri che d'Amore, però quando nó sdegnate, mio Core, l'amor mio, farcui non solo Signora di chi fortuna poco considerando à merti vostri, vi ha fatto serua? ma patrona di me medesimo, al qual è concesso dal Cielo il gouerno di questi popoli.

Herm. Amor eccellentissimo signore per esser tale, quale ricerca il suo Dominio deue esser trà eguali, & come vole sua eccellenza che vna vil serua priua d'ogni virtù, misera in ogni parte sij amante d'un signore di tanto valore, & di tanto merito? degno di esser amato da Principesse & Regine & poi sa pur vostra eccellenza ch'il Prencipe per quanto scriue il Filosofo deue cosi gouernare & reger li suoi Popoli, o suoi sudditi come suol regere il Pastor le sue po-

uere peccorelli, & che è somma sapienza nel Prencipe, il qual vol re gere & gouernar popoli dādoli legge, il regger prima se medesimo: poi, che il Prencipe è scopo nel qual mi rano tutti, & se egli è buono tutt cercano d imitarlo.

Lin. M. G. Amor, Anima mia, non ha termine alcuno al suo Dominio oue volge a sua facella iui moue il suo ardore, & à quanti Prencipi ha posto nel cor le serue di cucina che merauiglia s'ha mosso ad amar vo, laquale dit pure quello vi p ace) è deg na non solo dell'amor mio, ma di quello d'ogni cor inuitt scoprēdosi in voi per le qualità vostre vn non so che di grande, il qual mi scopre Nobile & grande, però volgete volgete signora l'animo vostro verso di me, che per amarui lo merito è vero quanto dice il filosofo del Prēcipe, ma Amor non ha riguardo à nessuno se māco agli Dei perdona.

Herm. Duolmi signore poiche cotanto inferuorato mi vi dimostrate di non poter amarui. essendo io già fin da primi anni al choro di Diana consecrata, ne posso à cose terrene volger i pensier miei, però volga

vostra

vostra Eccellenza ad altre il suo pẽsiero, che ben trouarà giouine piu nobili, & più belle di me, le quali l amerano, & adorerano meritando ciò l'alto valor, & virtuli suoi attion.

Lind. M. G. Non pos'io mio Core leuar da voi l animo essendo scolpita di già in questo petto la bella imagin vostra, dhe volgete, mia vita, il cor vostro a me che più che l pupilla degli occhi miei v'amo & osseruo ne vogliate ch'io mora; ma qui vi vuol risolutione, chi potrà r sister alle mie forze? & chi ti leuarà da queste braccia, ahime e pur ti abbraciò anima m a.

Herm. Dhe Cielo volgi pietoso verso di me la protetion ua.

Serui di Corte. E pur lo trouaremo ma miseri noi ai to', ahime aiuto.

Zef. Che sarà questo, chè voci odo io? ch'im' signore, che strano accidẽ, ohime è diuenuto vna pietra, soccorete soldati il Principe vostro, gran caso è questo. via su conduciam lo in casa è più duro d'una pietra o imeaiutatelo, è proprio delle femine d'indurir vn membro, ma tutto l'huomo mai più occorse.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Dottore, Zeffiro, Fabritio.

NIsi da queste mie perpulchre inuencule, mi fosse fatto fede quòd in strano accidente sij caduto facẽdo certo dialogismo con Herminia, cosa, laquale non bene recolo imò affatto l haurei negato, isi m'hauessi nel mio Cubiculo trouato in queste hore meridiane, nelle quali fugiẽdus est somnus; equidẽ dubitarei d'esser allucinato, Amor qui ò for una michi nimiũ rabiosa; o solus fauis poltronibus, atq. ribaldis, qua causa tanti per te michi dãtur affanni, per gli anni ciò auuenirmi nõ può cũ adhuc quadraginta annos nõ trãseam, senza quelli della balia però, li quali furono molti per quanto affermaua meus Pater, & se mi sei nemico Cur non mihi stre-

pas

pas animam de Corpore tandem.

Zef. Quanto più il caso del nostro Signor Gouernator mi si và volgendo per l'animo manco l'intendo; poich natr sua Eccellenza nel ragionar con Her inia serua del Dottor: essendo così immobile rimasto, molte v lte m'è occorso nel ragio ar con qualche giouine indurirmisi vna parte del corpo, ma mai mi son rit ouato c sì tutto indurit , che non habbi potuto mouer la lingua.

Dot. O caso degno d'esser vdito da ogn'vno, e speculato da vn'intelletto speculatiuo come il mio, Heus Zephyre quomodo hoc è socceſſo al magnanimo Gubernatore nostro?

Zef. E pur lo dissi ad alta voce.

Dot. Audiui; mà il modo vorrei mi fosse patefacto?

Zef. Se non o credete à me, andate dal Sig. Gouernator, che egl ve lo dirà.

Dot. Credo, imo per compertum habeo, quanto ai detto; sed?

Fabr. Sin' hora ho creduto l'accidente occorsomi con quella giouine essermi auuenuto per l'età, mà vdito in corte il caso del Signor Gouernator, mille pensieri mi si volgono per il

capo

capo, ſiche dubito queſte operar cõ qualche arte magica.

Zef. Se ſtarò ad a coltar le burle di coſtoro, mal il Signor Gouernator ſarà ſeruito del Medico, meglio è l.-ſciargli, & andare.

Dot. Salue Domine Fabrici, per qual cagione ſtate così melancolico? qual penſiero perturba l'animo vo ro?

Fabr. Il caſo del Sig. Gouernator, & il mio accidente mi fanno ſtupire, sì che non poſſo inueſtigarne la cauſ., poiche in inſtanti reſtai paralitico, & quaſi ſubito mi riſanai, coſe che à tutti non occorrono.

Dot. Medius fidius, in verità, per il Dio Hercole neſcio inueſtigare (à benche ſij colmo di ogni ſcien a) la cauſa per laquale hęc eueniſſent.

Fabr. Io dubito, nè cre o ingannarmi, queſte voſtre giouine eſſer ſtreg.e, & che queſto auuien ſolo pe le ſue magie.

Dot. Di queſto ſon inſcio, anzi poſſo chiamarmi ignorante.

Fabr. O queſto lo credo, mà V. Sig. mi perdoni, perche mi biſogna andare fino alla marina per miei negotij.

Dot. Andate con le Colombe di Venere: Ch'io voglio inuiarmi verſo il

Palaz-

Palazzo, per vdir come ſtij Sua Eccellenza, e poi mi ritirarò verſo al mio Tugurio, doue volgendo, & riuolgendo le pagine di tutti gli buoni auttori, vedrò, ſe l'animi deliquiũ può accidere magica arte, e ſe vna giuuencula, ne può eſſer maeſtra.

SCENA SECONDA.

Ardelia, Dottore.

FIn hora ſonmi trattenuta aſpettando Herminia mia Sorella, nè mai è compar a, sì che dubito gli ſij auuenuto alcun ma e, nè potendo io con queſto penſiero fermarmi in loco alcuno ſo vſcita per veder di tro uarla ò hauerne alcun'auiſo; hor che il Sig. Dottore mio cariſſi o patrone amato da me al pare di queſt'occhi no in caſa.

Dot. ò Ardelia cara quorſum tendis? cioè doue, ò in qual parte vogli hora l'itinere?

Ard. Padre amatiſſimo io vò volgendomi per quì intorno, acciò intenda noua di mia ſorella, laqual ſono mol hore ch andò alla marina nè ancora ritorna.

Dott.

Dott. Così mi piace, che habbi cura alla sorella, & alla casa tutta; hoc laudabile est? Sed ignoro se tu mai vdisti à narrare, quòd Veneris filius, (si rectè recordor) Cupidè chiamato, il quale post terga gerit alas, volatque vndique, quo vult; & mai in nessun tempo nó hauendo riguardo ad età ne à sesso profontuosos cãtones praticat omnes, Nudo sempre camina, nescit vergognam, fert arcum, Pharætram, & strales, fert in carcasso varias sagittas, & con questo ha saettato me miserum, sprezzando duritiem cordis, peruertit honorem, facendomi schiauo delle sue pulchritudini, nec mirum est, nàm, percioche, può dirumpere gli adamantini monti.

Ardel. Sig. Dottore Padre, & Sig. nostro amoreuolissimo, à me pare poco conuenirsi all'età vostra, al grado che tenite, & alla prudenza di vn Dottor così scientiato, il seguir le vestigie d'Amore; & tanto più quanto non conoscendo il vostro errore ricercate di far cader altri in questi duri lacci d'Amore, dimostrando questo vostro Cupido per così potente Signore, & superior à tutti in valore, sostenendo non vi esser alcuno, il

qual

qual possi resister al suo volere, e poi à me volgendoui mi esortate ad amarui, quasi non siate sicuro ch'io vi amo, e riuerisco, & ogn hora vò procurando il ben vostro, mà la potenza di quest'Amore non sà per me, nè lo stimo, quando mi facesse anco il peggio, che può.

Dott. Dhe Paupercula quanto erri nõ stimando le forze di quest Amore, & questo auiene posciache non sai, quòd feriente Amore, cadunt ab hõnesto corda volere; nil valent sentimenta rasonis, & che feriente Amore, bonos consegios quisque refudat, & ideo tu non m'ascolti, ne conosci quãto importi il refiutar l amor mio; volgiti igitur verso di me, con que tuoi placidi oculi, & fammi vdir da quella tua melliflua boccula amo te valde, summopere amo te. che all'hora mi vedrai tutto dulcedine genuflexo adorarti?

Ard. Caro Sig. lasciate questi humori, e considerate quest'amore altro non esser che vn pensier vano nato dall'otio, e di lasciuie humane, carco di vitij iniurie, suspitioni, inimicitie, odij, rancori, in somma radice d'ogni male hor vedete s'vn par vostro

deue

deue seguir vn tal pensiero, sapete pur ch'il sauio dice mal conuenirsi, & esser insieme nõ puonno la Maestà & Amore. cessate adũque di proferir simil lasciue parole, altrimenti partirò non essendo conueniente ad vna Dongella l'vdir cotal nouelle.

Dott. Optimè, ma sediti vn poco quì vicino nam voglio farti conoscere quod etiam gli animali brutti priui di ragione obediunt alla diuina potenza di cotesto Amore:

Ard. Eccomi vbediente.

Dott. Hora sederò anch'io: porgimi le Auricule, qual causa credi induca Filomena die noctuque à cantare, nisi Cupido, il Gardelino Dulcis ab auditu; mà pulchrior visu extat, nam nel capo capellinam rubeam veluti coronam portat, triplicique color: fert alas, chi moue il Papagallo nostras imitando loquelas, se non il gratioso Amore? ergo all'amor mio volgendoti seguirai l'ordine di Natura, & io con la dotta mia scienza farotti diuenir dotta così in Amore, come in tutte le scienze, & così facendoti donna diuerrai madre d'vn figliolino pieno di tutte l'arte liberali.

Ard.

Ard. Signore riuolgi gl'occhi à me, & aiuta l'innocenza mia; in fine sono superflue le parole, io mai son per amarui, se nó di quell'honesto amore, che ricerca l'honor mio, e la protettione hauete hauuto fin' hora di noi.

Dott. O superi, quanto è dura costei in voler riconoscer l amor mio; audi quæso puella pulcherrima, Heus dispictata nimis, nec me cernere velis; ecce te amplector.

Ard. Fuggirò crudel il tuo ricetto, lasciandoti come inimico dell Honestà mia, ne più Padre vò chiamarti.

Dott. vhu vhu vhu.

SCENA TERZA.

Miconello solo.

S'El Cuocho haueſſi così burlato me mentre gli dimandai quelli delicatiſſimi rauioli, liquali sono vero spirito di questo core, ò mentre mi accomoda di que ceruellati milanesi da me chiamati scopo de gli appetiti, & honor di tutti li budelami pieni, come ha fatto quella gagliofina il mio Patrone facendolo restar vna pie-

pietra dura, dura arciduriſſima; a fè da gentil'huomo, da Caualliero, e da leal Secretario, che lo vorrei far in più pezzi, di quello ſi ſogliono far le trippe, nè volerle bollire con ſuoi intingoli gratioſiſſimi, ah che mi viene l'acqua in bocca à parlarne, piano parmi à ſentire vno à roncare, ſi à fe, ò la preſo dal buon capo, deue eſſer pieno di vino, per vita mia, ch'è il Dottore, da ſoldato, che gli voglio leuar la beretta, ma ſarà meglio leuargli queſta cadena d'oro, ò come è bella, mi dubito ſij così giouine che latti ancora, voglio intrar per dirlo al Signor Gouernatore, ò come riderà ha ha ha ha.

SCENA QVRTA.

Hermina, Fabitio.

PEr quanta diligenza habbi vſato, mai ho potuto intender pur vna parola nè de vaſſelli, nè de Barche, nè manco de noſtri Peſcatori, in ſomma quando le diſgratie principiano intorno ad vna caſa, ogni giorno s'augumentano, ogni gior-

giorno molestano, & d'una nell'altra vanno ahi che pur troppo lo prouo misera me, ma ecco quel Vechio importuno di Fabritio non voglio però restar di intender di suo figlio, bascio le mani signor mio.

Fabr. A benche costei mi sij ritrosa vog io però di nuouo tentarla, v. so riuerenza signora Herminia, qual incõtro più felice mi poteua occorrer, ch'incontrarmi nella più bella & gratiosa giouine che sotto questo cielo alberghi, l imagine della quale sempre nel cor porto.

Herm. Mi burlate Signor Fabritio ne? so ben io non conuenire ne all'età vostra, ne alle mie bellezze queste lodi, ma ditemi doue è il Signor Flaminio vostro figlio? a lui si che si conuerrebbono simil parole.

Fabr. Flaminio mio è andato à pescare con suoi compagni, egli è giouinetto ne sa ancora qual sij questo amore gli puzza ancora la bocca di latte, ne saprebbe in quelle tresche amorose gouernarsi: però signora di questa vita volgete ver me l'Amor vostro, essend'io in età ancor di poterui seruire, ne mirate all'aspetto mio: poiche gli trauagli m'hanno fatto

imp-

impalidir le guancie, & imbianchir la chioma.

Herm. Se il Signor Flaminio è giouinetto ancor, ne io son coſi carica d'anni come forſe ſtimate, ne ſon coſi priua d'amore che non conoſca quanto ſi deue eſſer pronti, in rẽder la pariglia a chi de cor ama; nẽ men creſco il Signor Flaminio fin hora non ſaper qual ſij Amore, vedendolo garrire ne ſuoi begli occhi, come hora à voi pare d'hauerlo nel Core, non mi vi auicinate tanto, non poſſo quaſi ragionarui coſi mi vi appreſſate, fermateui dico

Fabr. Seguite pur il ragionamento voſtro perche Amor coſi infiamma il cor mio, che non poſſo più contenermi di non u'abbracciare, & baſciarui. Anima mia, ohime ch una pietra abbraccio, & lei ſe n'è fugita, ahi miſero che farò? ahi ſeſſo vile femina ingannatrice, nata ſolo al mondo per ſcherno & danno degli huomini; tutte le ſue operationi ſono falſe & finte, ſe è pallida ſi fa roſsa, lo ſanno le pezze di Leuãte & le carte di Spagna, ſe picciola, con vn pezzo di legno ſi fà grande, ſe negra ſi biãchegia, ſe gli capelli imbian-

biancano li tinge, se sono neri à forza di Sole gli biondeggia, se ama è finto il suo Amore, quello che più desidera lo negha, e volendo esser seguita fugge, e pur fuggendo vole ch'altri la segua, qual maggior adulatrice al mondo della Donna trouar si può?

SCENA QVINTA.

Dottor, Fabritio.

BAh bah, oy oy, qualcosa nouella; Ardelia, vbi es Ardelia: nuper tecum zanzabam, & nunc quando mi pensauo super omnes esse beatus, video te nunc me trapolasse gnosam:

Fabr. Qual nouo caso euui occorso Signor Dottore per ilquale così vi tra uagliate?

Dott. Per il Dio Hercole, quod nonnulla bellissima ho veduto, & cose pulcherrimæ, & memorande ho osseruato.

Fabr. In gratia fate parte anco à me di queste bellezze caro Sig. Dottore, siamo pur amici.

Dott. Nisi dubitarem pelarella perdere barbam certè in verità vi narrerei

rei gran cose, e belle.

Fabr. Hauete hauuto paura adunque, & come vedendo cose belle hauete preso timore, essendo le cose belle per natura dilettevole.

Dott. Signor non, imò pre nimio gaudio mi sento venir meno:

Fabr. Hor narrate dunque quanto hauete veduto, perche non v'è pericolo di pelarella nò.

Dott. Igitur omnia patefaciam; mà vi protesto se mi pelassi, quod voi mi refarete li danni miei.

Fabr. volentieri mà dite presto.

Dott. Nunc, nunc, pareami, & credo ni fallor, esse da verum d'esser salito vicino alli celicoli Dij, & quiui vidi in vna magistral Cathedra sedere, quasi pro tribunali vicino alla grã Dea Iunone quelle Puelle, lequali nel mio scientifico Tugurio habitano, sotto la mia filosofica protettione, sopra laqual Cathedra legeuasi cõ auro Puriſſimo inscrito Candida Virginitas, quam pulchro in corpore præstat, & ipsæ con aurate Corone in Capo cantabant, la più pulchra Cantilena, che Poeta del mondo formarsi possi, & verso me volgendosi me derideuano, & irrideuano.

Fabr.

Fabr. Che concludete Sig. Dottor intorno à questo negotio?

Dott. Nescio, imò penitus ignoro.

Fabr. Concludo io cosi queste giouine sono streghe, ò fade come le chiamate voi? & perciò meritano di esser scacciate & di casa vostra & di quest Isola, facendo ogn'hora gran danni agli habitanti.

Dott Hoc non affirmo; ma vereor, che queste sijno della vera arte magica dottate, & hæc omnia accidere per questa causa & propterea vi prometto di priuarle della mia conuersatione familiare & politica.

Fabr. Fatelo Signor dico perche questo ricerca l'honor vostro & l'amor portate à tutti questi popoli, fatelo per vita vostra: a Dio?

Dott. Libenter lo farò: vale. le licentiarei di casa; ma doue anderāno le pouerelle per orbem vagando, l'amor che li porto il qual mi ha obcecato la mente, non permetterà ch'io gli dij questo esilio, ideo volgerò l'itinere Domū versus & postea aliquid erit, ma doue sarà la mia catena, ehu me miserum, ehi mihi da Dolentis, la mia catena s'è smarita & nescio chi me l'ha inuolata hu hu hu.

SCENA SESTA.

Zeffiro solo.

NOn hò mai potuto cõ quanto sapere hò in questo testone, ne con quant'industria ho vsato, ne meno con quante astutie, inuentioni, inganni, vn galante huomo par mio si può imaginare; ho potuto indure queste giouinotte ad Amarmi, ne à farmi pur vn minimo fauore, si che mi son rissolto di trouar occasione di qualche bella pescaggione condurle con dolci parole in quel aguato forma il monte dalla parte del Mare doue mai gionge alcuno se non va aposta per vederlo, ma se non mi inganno di la vengono ò Amor fauorisci questo dissegno.

SCENA VII.

Ardelia, Herminia, Zeffiro.

QVãto siam tenute à Celesti numi per li grã fauori vsano ogni giorno verso di noi liberãdoci dalle mani di quanti hanno con mille modi cer-

cercato di leuarci l honore.

Zef. hanno gran trattati tra loro; voglio veder se posso intender qualche cosa.

Ard. Stupisco di tanti & si varij accidenti fin hora occorsi, ne so trouarne la causa; dubito che questi habitanti ci credano maghe o che so io & forse per promissione de Cieli.

Herm. Faciam bene noi, & lasciamo pensare ad ogn'uno quello piu gli piace, perche Idio, il quale è per scrutator de nostri cuori ci aiutarà.

Zef. Vanno troppo in longo con queste parole, ma sono femine non si può far altro, ben disse colui doue son Donne & ocche sempre s'ode parlare ò garegiare; bisognami corumperle del loro proposito.

Ard. Gratie infinite Signor vnitamẽte ti rendiamo della custodia, che oltre ogni nostro merito hai dell'honor & vite nostre conseruandoci illese dalle lasciuie di questi popoli, concedi ancor Signor ch'intatte ritorniamo a casa nostra.

Zef. Il Ciel vi conserui Signore mie bellissime.

Herm. Zefiro siate il ben venuto, che andate facendo?

Zef. Cercauo di mio figlio per occasiõne d'vn certo luogo trouato hora da me doue vi sono gran quantità di pesce, non credo ch'occhio humano in nessun luoco n'habbi veduti tanti, nè così belli, & fin'hora è incognito ad ogni pescatore.

Herm. Buono per suo figlio, ilquale ogn hora ricerca noui modi d'ingannar il pesce, e con mille arti per farne ricca preda.

Zef. Sono due hore, che m'affatico per trouarlo, nè posso hauerne manco noua di lui, volete venir meco per veder così nobil pescaggione, & forse hauendo le Canne & l'ami ne faremo qualche preda.

Ard. Andiamo cara Sorella à veder queste merauiglie, andiamo.

Zef. Se venite voglio dar vn pesce il più bello e più gustoso si possi troua re; volete voi venire?

Herm. Volentieri veniremo auuiateui inanzi, andiamo Sorella:

Zef. Seguitemi dunque, che questa è la strada.

Herm. Fermati Zefiro, che questa strada non conduce al mare, guarda, che falli il sentiero.

Zef. Nõ Signora seguitemi pure, per-

cioche

cioche v'è vn sentiero incognito à tutti fin'hora, ilqual è il più breue per andar alla Marina, venire pure sopra di me.

Ard. ò Cielo liberaci da gl'inganni di costui.

SCENA OTTAVA.

Miconello.

PAreuami dal Verrone del Palaggio hauer veduto quelle giouine, ch il mio Signor cotanto ama, le quali ancor à me danno nella fantasia, mà non farei però tante pazzie per loro, e quando nõ s'accomodassero per riceuer tutto il mio Amore, mi risoluerei ritirarmi, acciò mi pregassero che le amassi, perche io sò la loro natura, inchinate à seguir chi le fugge: essendo adunque loro partite prima della mia venuta voglio retirarmi in casa.

SCENA NONA.

Zefiro, Fanora, Ardelia, Herminia.

AHi ahi ahime, ò pouerino me son morto ch'animali sono questi ohime aiuto aiuto, son morto ahi.

Fan. Che sarà ohime, quest'è la voce di mio marito, ò pouerina qual accidente gli sarà occorso; è d'esso certo Zefiro, Marit caro che v'è auuenuto? dite, dite? ahime non può parlare: che sarà?

Zef. Ahi ahime mo moglie ca ca ca ca-ra, ra, duo animali feroci, moro, moro,

Fan. Ahime v'hanno forse ferito? che hauete? entriamo in casa.

Ard. Quali gridi fà costui, forse sarà impazzito per amore il pouer' Amãte Vecchio sciocco, hai tu veduto fiera alcuna, egli de fiere si lamenta.

Herm. Nè fiera viddi, nè bestia maggior di lui; ci inuita costui alla pesca e mentre lo seguimo il sciocchone si fugge con quelle strida, tu l'hai vdito, la causa io non la sò nè posso imaginarla; s'il Cielo conosciuto il mal animo suo nõ gl'haueſſe leuato l'ingegno.

Ard.

Ard. Certo questa sarà stata la causa, ò Signor quanto sei giusto, e Protettor de gl'Innocenti.

Fan. Care figlie, e Signore mie, ditemi in gratia haureste veduto ò huomo, ò fiera, ò altra cosa, laqual cercasse di amazzar il mio Consorte?

Herm. Noi Sorella altri che te qui nó habbiamo veduto, & egli che gridando se ne fuggiua.

Fan. Gran cosa parmi, ch egli fugga, e gridando si lamenti di non sò che animali, o fiere, e non s'è veduto nulla.

Ard. Altre fiere, che la sua pessima voglia non habbiamo veduto.

Fan. Dhe pazza, che sono, egli deue esser Vbriaco certo: Vi ringratio Signore, vò a gouernarlo.

Herm. Farete bene; mà esortatelo à lasciar le Femine altrui, & restare di offender poueri Forestieri, quì da fortuna condotti, acciò non gl'interuenga peggio:

Fan. Come, come, v'hà egli forse vsato qualche termine inciuile, ò qualche inganno, ò pure v'hà tentato di alcuna cosa?

Ard. Dirouui liberamente, Madre cara, questo vostro Marito hà cercato

con molte strade d ingānarci, & hora apunto voleua condurci cō le sue frodi in certo luogo per vsarci violenza, cred'io: & mentre noi con quella semplicità innata lo seguimo insciedal suo mal animo, lo vedemo gridando fuggire, cōme l'hauete veduto ancor voi: altro non sapemo dirui:

Fan. Sì, questi termini vsa il mio sciocchone, e con esso me poi s'escusa con gli anni, e la vecchiaggia? non dubitate che trattar lo voglio come merta; à Dio Signore.

Herm. Andate Sorella ch'il Ciel vi aiuti, andiamo ancor noi verso casa nostra.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Lindo Marte Gouernator solo.

DIcesi per volgar prouerbio, la piaga antiueduta molto men dolere; mà non conosco in me misero questo auantaggio, poiche fin da principio à me stesso pronostichai, l'acerbo cordoglio doueuo patire nell'amor di questa giouine, & in fine me lo confermò il caso occorsomi cõ la belliffima Herminia, per laquale ho patito tanti affanni, e tanta pena, e questo mi trapassa l anima, si è oscurata la grandezza mia hauendo lasciato l'armi, sì che sarò da ogn vno tenuto effeminato, & vile; mà che poss'io fare? s'Amor è fatto tirãno di quèsto Core, e di quest'Anima, ilqual non mi lasciando conoscer il debito mio nõ mi lascia veder quello deurei fare; mà ecco Ardelia.

SCENA SECONDA.

Ardelia, Lindo Marte Gouernator.

IL Desiderio, ilqual mi spronaua di veder Floridoro amato da me al pari di questa vita, fù quasi cagione della nostra ruina, s il Cielo ci mancaua del solito suo fauore; mà ahi che fuggendo Scilla dò d vrto in Cariddi, quest'è il Gouernator.

Lind. M. Gou. Hora che scoperto sono voglio salutarla. Feliciti il Cielo le attioni vostre dolcissima Sig. mia; poiche l'immensa bellezza vostra hà espugnato il forte animo mio, legando così questi sensi che nessuna bellezza quantunque eccellente può à quest'occhi parer più bella, e se la crudeltà vostra inuitata dall'Amor, ilqual a altri portate mi sprezza, non posso però non amarui d'vn fuisserato Amore: però sapendo voi qual io mi sij, e conoscendo l'amor mio volgete i pẽsier vostri à me, che à voi non mancaranno gioie, & oro e farouui Principessa.

Ard. Gran mancamento parerebbemi di commettere. Virtuosissimo Signor

gnor mio, se non gli esplicasse breuemente l'animo mio, mostrandoli gli effetti, liquali han operato in me le gratiosissime sue parole rendendogli quelle gratie pouera Serua può rendere al suo Signore, se ben resto alquanto di mente turbata sentendo Vostra Eccellenza attribuir à me bellezze, lequali in me non sono mostrandosi di me amante, essendo Amore tanto lontano da me, quanto alle Ninfe di Diana è nemico allaquale fi c'haurò spirito son tenuta obedire, & seruire; però, Volga Vostra Eccellenza il suo pensiero, non mancandogli, e più gratiose, & più honorate Giouine di me, lequali l'amaranno, & adoraranno come meritano le diuine sue qualitadi; che io per il voto fatto nel giõger in questa Isola à Diana hò donato il Core.

Lind. M. Gou. Non voglio mio Core, guardini il Cielo, che lasciãdo Diana seguiti me, mà seruendo la Dea amiate me non essendo prohibito alle Ninfe di Diana l'amare, ne v'è alcuna laqual non ami; e così sarete il Sol de giorni miei, e la chiara stella delle mie notti, & io con voi uiurò felice.

Ard. Amano le Ninfe di Diana la sua Dea la soa honestà & la sua vita, & amano ancora le virtù d'ogni Signore, il quale non cerchi di violar la loro honestà, com'io amo le virtù & gratiose maniere vostre, & con sua licenza entro per preparar le cose necessarie per il Patrone.

Lind. M. G. Andate Signora mia & racordateui quanto v'ami, al sicuro manco da costei ottenirò cosa alcuna, abenche si mostri più grata all'amor mio dell'altra, se non s'adopra qualch'inganno però voglio chiamar Miconello.

SCENA III.

Miconello, Lindo Marte Gouernator.

IL mio Signor è fuori di Palazzo solo, qualche gran pensiere lo moue, essendo la solitudine amica de trauagliati.

Lind Mart. G. Miconello a hora giongi, hora è tempo di farsi conoscer per quel seruitor amoreuole & huomo giuditioso pieno d'inuentioni ti stimi, & sei tenuto nella mia corte.

Mic.

Mic. Di donde tante lodi, e tanti imbrogli?

Lind. M.G. Tu sai l'amor mio, sai quãto hò patito per questo & in quanti trauagli viua vedendomi cosi mal trattato da costoro, però vorrei che tu vsassi ogni arte, ogn industria per farmi ottenir la gratia di quella più giouiue, con la qual ragionando hor hora ho scoperto ella esser molto più gratiosa, & alquanto inclinata all'Amor mio, a questo vorrei tu attendessi con ogni spirito, so in somma, che quando vorrai adoprar del buono non vi sarà difficoltà alcuna; laqual dal tuo valor non sij superata.

Mic. Signor poco è il valor mio, & manco il mio sapere, ma perche veggo il desiderio vostro, & conosco quanto son debitore, come seruo fedele, di fare per sua eccellenza però procurarò di trouar ogni arte per agiutarla. Andate dunque, & lasciate à me il pensiero; hora si che mi bisogna adoprar tutte le forfantarie, chiamarò a capitolo ogni astutia, falsità, ing nno tristitia habbi mai vsato, ò sij per vsare questo ceruellaccio, & quando vna non riesca,

tentar

tentar l'altra, hor il campo è aperto all'armi, all armi.

SCENA IV.

Herminia, Flaminio.

GRan cosa è questa poiche fin hor alcun non compare & pur si fi tardo?

Flam. O amor, e qual guiderdone dai agli amanti, se non pene e martiri, o signora Herminia, vita dell'alma mia, qual più felice incontro poteua porgermi amore, ch'il vedermi auanti voi, la qual sete signora dell'alma mia, del mio core? & quando sarà quel giorno cotanto felice, nel qual deposta la crudeltà vostra, mi vi mostrarete piu pia, palesandomi quei pensieri, liquali il petto vostro ingombrano sù, mia vita, non sospirate, dite son io vostro? sete voi l Idolo mio il mio Core.

Herm. S'è vero (come par si tenga da molti) il cuore esser la propria sede dell animo, & l'istesso quella di pensieri; come può essere trouandosi il mio core nel petto vostro mi pregliate, che dell'animo mio, & del

mio

mio pensiere vi facci parte, per saper doue habbi collocato questo cuore del qual voi sete patrone, credo signore lo facciate per tentarmi piu tosto, che per esserne piu capace, se non lo faceste procedēdo meco nel modo, con il quale suole proceder il giudice con il reo, il quale per legge non può esser condanato ancorche sij sicuro egli hauer errato s'egli di propria bocca il suo fallo non accusa, & confessa, non so se per occidermi giustamente? o per liberarmi da morte lo fate.

Flam. Se el cor vostro, Nobilissima Anima mia, alberga in questo petto habita in luogo del mio, il qual già tanto tempo abandonandomi s'è eletto per miglior sede il Candissimo petto vostro, accioch'io non mora non potendosi viuer senza core, ma viuendo in voi; la vita & la morte mia depende dalle parole vostre, si che voi sete quel giudice seuero, il quale con vn sol cenno mi può dar mille morti, & con vn sol guardo ritornarmi in vita, a talche reo son io, giudice voi, mia speme, pronontiate adunque seueriſſimo giudice questa sentenza acciò non resti sempre ne

tor-

tormenti, & oda in fine qual debba esser la morte mia.

Herm. Socceda quello può, vbidir voglio, dependendo di quà la vita, & morte vostra, & è per esser la parola mia giudicial sentenza de vostri falli: l'animo mio Signore è inclinato all'amor vostro, i pensieri miei sono eguali a' vostri, quando honesti sijno; mà quello mi rende pensosa, & mi fà viuer in maggior pena è l Amor scopertomi dal Gouernator di quest Isola, ilqual hoggi scopertomisi amante, e quasi troppo ardito minacciandomi; l'altro è l'obligo tẽgo al Signor Dottor, ilqual m hà leuandomi da trauagli, e pericoli del mare, di nouo data la vita, il terzo, che mi veggo indegna d esser amata da vn Cauallier par alla nobiltà vostra, eccoui esplicato in breuità l'animo, e pensier miei, ilche quando vi sij graue me ne duole; per me non l'haurei mai palesato vedendo con quanti rispetti mi bisogna viuere, però datene à voi stesso la colpa, & à gl'infortunij miei.

Flam. La honestà è fine de tutti i miei pensieri, e l amor mio è indrizzato al fine desiderato da voi, mio bene,

in

in quanto à gli rispetti vostri trouarassi modo di leuarli, quanto alle lodi vi compiacete darmi, che non mi siate eguale troppo mi obliga la magnanimità dell'animo vostro, però non trouandomi nè ingegno, nè valore per risponderui, pregarouui ad accettar l'animo mio, & non dubitate ch'Amore, il qual hà trouato modo di ferirci, trouarà anco via per sanarci ancora quando voi vogliate.

Herm. Se di quanto hò detto v'appagate, dolcissimo Signor mio eccomi à quanto comandarete obediēte.

Flamin. Sì, mio Core, sarò dunque vostr'io, e voi sarete mia sotto le leggi di Matrimonio, nè potrà contra questo la potenza del Gouernatore, nè il rispetto del Dottor, poichè essendo quasi padre deue apprezzar il ben vostro.

Herm. Fermateui che mi bisogna entrare venendo di quà certi, à Dio.

Flam. Che viene à leuarmi ogni contento.

SCE-

SCENA QVINTA.

Zefiro, Fanora.

E Per qual causa vuoi tù ch io stij sempre in casa, nè mi parta dal lato tuo?

Fan. Ancor hai parole, & ardisci dimandarmi ingratonaccio? con me vsi questi termini; sapendo quanto ti amo, e come ti son fedele, dì bel gentil'huomo sai pure s io ti hò fatto vn'huomo di vn gramaccio c heri da nessuno à pena guardato, & io cõ il mio valore t hò fatto conoscer al mio Rè, e con la mia potenza ti feci suo dispensiere, sì che Sua Maestà confidaua più in te, ch in persona alcuna del suo stato: e tù hora vai cercando giouine nè? vuoi mutar pasto vecchio rimbambito? forse ti manca robba in casa, se non tanto giouinetta, come vai cercando, molto migliore. & più saporita di quella? perche dunque se n hai tanto pizzicore non te lo leui? non hò io forse il modo di cauartene la brama, quanto ogn'vn'altra? t ho forse negato io mai cosa alcuna? come hai ne-

negato à me tante volte? dì Poltrõzone, che quando lo penso mi vengono le lagrime da gl occhi mille volte all'hora, ne sò che mi tenga, che non ti, vu, vu

Zefiro. A che prò queste cose moglie mia; qual causa n'hai, sai pur quanto t amo?

Fan. M amì nè? sì à correr dietro alle giouine per le Selue, cercando di condurle in qualche cespuglio?

Zef. Io, io, ò Cielo, io condur giouine ò pouerino me?

Fan. Tù, tù messer sì, Signor sì, hai forte animo di negarlo? qual fù il spasmo hai hauto, quando fuggiui così ansioso an? quelle Fanciulle ti voleuano col bastone far passar l amor del capo, nè?

Zef. Che giouine? qual Amore? non ne sò cosa alcuna per quell amore che vi porto?

Fan. Ancor il neghi Vecchiazzo non s quello mi tenga? e giuri l'amor che mi porti sgratiato, non ti dubitare in questa sera ti voglio chiarire, prouarò vn poco questo tuo valore, se ti dà l'animo di caualcar poledre, non potendo caualcar giumenta di già vsa à simil viaggi, e se il tuo Canal

ual sarà restio gli voglio por tal freno, che mai più leuarà il Capo contra di me, lascia la cura à me; bel innamorato.

Zef. Non tanta colera moglie mia bella nò, che sono fauole queste dette per burlare?

Fan. Che burle, burle, o fauole, non mi accarezzare non, le tue carezze non m'indolciranno à fe? voler far abondanza del mio ad altri, e me lasciar morir dalla fame; t'inganni lascia la cura à me sdentato poltrone:

Zef. Qual Diauolo è entrato nel capo à costei, la se ne fuggita molto adirata, al sicuro haurà saputo ch'io voleuo condur quelle Massarole del Dottore nell antrho del Mare per fargli pigliar il pesce; in somma alle femine non bisogna leuar il companadego per darlo ad altri, perche nó son cosi furiose le furie infernali, come elle sono, bisognami procurar di acquetarla prima ritorni il figlio à casa; quando non ve sarà da fare?

SCE-

SCENA SESTA.

Fabritio, Erſilia.

MAi hò penſato à quello tu mi dici, guardini il Cielo: e penſi che in queſta età regnino in me ſimil penſieri; non ſai tù, cara Conſorte, come ſtò, e s'attendo ad altro che aſpettare, quando le parche troncando il filo di queſta vita mi leuino di miſeria.

Erſil. Non ſai ch'il penſiero non inuecchia mai, a benche le forze ſijno deſtitute, sò io per proua le forze nó vi ſeruirà: mà credo ancora li laſciui penſieri ogn'hor più in voi viuere; ſotto queſto preteſto de purità di Core: eh marito marito io non dò fede à colli torti à fe: ditemi vn poco qual ſtrettezza de ragionamento hauete hauuto con vna di eſſe quando Paralitico vi conduſſi à caſa ditelo vn poco Muſin mio bello.

Fabr. Vedete Conſorte poſſi morir vn Turco, vn Cane, ſe mai gli ho parlato amoroſamente ad alcuna di eſſe, vedete quanto à torto m'incolpate in queſto: eh pouerina voi?

Erſil.

Erfil. Le voſtre eſcuſationi non caminano perche ſete ſtato ſcoperto, non vi vuol ſolfe quì; e nō vi vergognate vn'huomo della voſtra età: ſtimato, & honorato da tutti, hauete pur vn figliolo in età hormai d'eſſer Padre, e tendete à queſte fraſcherie: eh pouerino hauete perlo il Ceruello da vero.

Fabr. Se mai hò hauuto tal penſiero, che ſi ſecchi la mano che vi tocco; hor vedete ſe ſete in errore? di gratia non mi moleſtate più, poiche oltre gli altri miei trauagli queſto mi farà accelerar la morte:

Erfil. Non vi dico altro, acciò non attribuite à me quello nelquale vi faranno ricorrere le voſtre laſciuie, & vitioſi humori, però ritornate in caſa aſpettando Flaminio, perche io vò al giardino, e ſarò fra poco à caſa.

Fabr. Vò; doue haurà ſaputo coſtei il trattato faceuo con queſte giouine non lo poſſo ſapere, in ſomma coſtei hà qualche ſpirto, che gli manifeſta quanto opero, voglio andare acciò tornando non mi troui quì, & facci vn'altra brauata.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Miconello, Dottore.

NOn val saper à chi Fortuna è cõtra, hò cercato e ricercato in ogni parte per ritrouar vna di queste giouanette; nè mai per diligenza habbi vsato mi son pututo accapare in alcuna di esse sì che quasi tutti gli disegni mi sono reusciti vani, tentarò quest'altra, laqual sola mi resta, & quando non riesca voglio andarmi à gettar in mare, e non esser più veduto d'alcuno, bisognami trouar prima il Dottor, ò questa la fortuna fauorirà poiche il Dottor esce di casa à tempo: Signor Dottor gli fò riuerenza.

Dot. Salue Miconelle, quid quæris? vuoi tù alcuna cosa dalla Filosofica mia honorata persona?

Micon. Non altro Signor per me, ben il Signor Gouernator nostro la desidera à Palazzo per hauer il suo parere in certo negotio.

Dott. Veniam libenter, quam citò, imò adesso, adesso, igitur propera tù, e di à Sua Eccellenza, quod dato ordine

alle

alle familiare mie facende farò alla sua obedienza.

Mic. Vado Signore, baccio le mani alla sua filosofia, voglio star quì nasco sto & veder il fine.

Dott. Mentre con la speculatiua del mio intelletto pódere, quanto reprehendendi sono quelli, liqua i semper cercano sinceras Virginum flectere mentes, vt sua satietur vorago, mi son deliberato di lasciar questa vita, e tender ad altro studio ilqual sij per apportar vtile à Giouinetti di optima indole, lasciando le Femine à Giouani optime membruti, a quali sij stata la natura prouida di ottima forma: voglio adunque vocare Herminiam, Herminia heus? è là Herminia?

Herm. Eccomi Signore, comãdatemi.

Dott. Cura diligenter, quod il nostro Domicilio sij custodito, e prepara il Prandio per tutti, Nam hor-hora veniam, quia dal Sig. Gouernatore vocatus vò al Palazzo:

Herm. Procurarò con ogni affetto il ben di casa sua, & ordinarò il tutto sì per il suo Cibo quanto per li nostri pescatori, quando ritornaranno, V. S. vadi allegramente.

Dott.

Dott. Optimè, per optimè, così mi piace: Vattene in casa & opera da buona figlia come sei.

Herm. Baccio le mani à V. Signoria.

Dott. Bonis auibus, posso dire in somma, ò Senex Doctor quate disgratia cæpit, d'hauer in casa la bellezza di Venere, & non la puoi godere? La Prudenza di Giunone nè la conosco, il Valor di Pallade, ne sò adoprarlo, le mie Giouine sono pulcherrimè, sed Castè nec volunt luxuriari, sono prudenti, sed io non le prezzo Amore ductus sono Valorose nel saper gouernar se stesse, & le cose mie, & io non sò valermi di questo, & vt Senex viuere lietamente, mà spero lasciar ogni cosa, e tendere à Cerere, e Bacco, dando bando in tutto e per tutto à questa porca di Venere, voglio interim andar à Palazzo; vt Gubernatoris mandato obediam da buon suddito, quoniã dopo Dio, sono così obligati al suo Prencipe naturale li sudditi, quanto alla fede istessa.

SCENA OTTAVA.

Miconello Ardelia.

SEn'è pur andato questo Animalaccio sempre ragionando in bus & in

bas, cum quelle parole da far perder l intelletto fino à Maſtro Grillo, il quale era pur Dottore come lui; ma in queſta volta Cicali quanto vuole biſognarà ſtarui. Voglio leuarli la putta di caſa al ſuo diſpetto, & poi quãdo il patrone ſi ſarà cauato l humore gli la tornarò, in ogni modo io l'ho per robba vſada perche non ho per coſi ſciocco il Dottor, che nõ gli piaccia il ſtudio di quel libro s'apre con le ginochia come ogn un'altro: voglio picchiare tic toc.

Ard. Chi picchia li? an ſei tu Miconello, che vuoi, il Patrone non c'è?

Mic. Lo ſo beniſſimo perche è in Palazzo, ma voglio te bella figlià, però ſcendi ch'il Signor Dottore mi ha mandato acciò ſubito venghi à Pallazzo, eſſendogli ſopragionto certo accidente, il qual molto lo trauaglia, & noi tutti dubitiamo di lui.

Ard. Ohime? qual accerba noua ſarà queſta? vedi non burlare caro Miconello.

Mic. Lo dico con il miglior ingegno m'habbi, via non tardiam più ſe vuoi perche il caſo molto importa.

Ard. Duolmi del caſo, ma teco non venirò già io? s'altro ſegno non mi dai, hauendoti per vn furbo.

Mic.

Mic. qual segno vuoi tu, bastati questo ch'hora partendo di casa ha detto à tua sorella, che gouerni la casa, raco mandandogli tutte le cose, hor via se vuoi venire vieni, se non io referirò al signor Dottore, che non hai voluto venire.

Ard. Non so che mi fare; Signor guidami tu? hora vengo ma non voglio esser veduta in tua compagnia però và prima ch io ti seguirò.

Mic. O sei Melensa, ecco m'inuio seguimi pure.

Ard. Questa strada sarà più corta.

Mic. Affretta il passo non vuoi venire ne? ch'animal sarà questo, fuga chi può ahime ahime.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Herminia, Flaminio.

IN somma dou è Amore non è difficile il trouarlo, cercaua il Signor Flaminio amor in me, dubitando l'opre mie & gli esteriori miei segni liquali vsauo per coprir il vero & leale afeto mio interno à quelli, liquali nó

Amanti ma priui d'ogni prudente affetto vinti dal lasciuo suo humore, cercauano di leuarci l'honore, nõ credesseró le repulse nostre ; dirò cosi per parlar anco di mia sorella nõ fossero semplice zelo d'honestà la qual in chi nasce nobilmẽte sempre deue regnare, ma cagionata da vn Amoroso inuilupamento d'altri amanti ; & fosse vna innata crudeltà laqual lo riputasse indegno dell'Amor mio, come lo riputarei quando hauessi scoperto in lui altro ch'vn vero & leal Amore, ilquale caricho d'honesti pensieri desij non solo il corpo dell amata ma il core ancora, acciò vnitamente viuendo legati di Santo Nodo in perpetuo si amiamo I haurei da nemico scacciato come hora da Amante fedele I ho abbracciato, ne altro desidero che vederlo, & abenche non sappi di doue habbi l'origine sua, bisognami Amarlo posciache Amor non considera altro che l'esser riamato, ma ecco fauori, sopra fauori, Amor io ti ringratio, ecco la vita mia, ecco il mio core, voglio retirarmi alquanto

Flam Non tantosto Amore prese Dominio sopra di me, che mi ritrouai in si affannoso stato, hauẽdo muta-

to il riposo in trauaglio, in vigilie il sonno la pace in guerra, & in somma la dolcissima libertà in seruitù; ne altra quiete m attrouo se nõ quãto m'attrouo alla presẽza d'Herminia mia: anzi quella partita fatta cõtra mia voglia per non esser scoperta m'ha quasi priuo di vita.

Herm. S'Herminia è la vita vostra, mio bene, eccoui Herminia? eccoui la vita, & cor suo?

Fam. Dolcissimo, mio bene, hora mi posso chiamar viuo godendo questi occhi il cibo suo, & il suo nottrimento il core, poiche essendo voi ornata di diuine qualità, & bellezza, con la simplicità vostra rasserenate gli animi, la trãquilità, la quale suol acquetare la tempesta de cuori gioisce trà le ciglia vostre, il girar de vostri occhi consola l'anima di colui, il qual gli mira, & nella lor dolcezza piena d'Amor, & di gratia ricrea le viste, quasi mirassero il verde degli smeraldi & nelle guancie vostre si veggono fiorire le speranze nostre, si che mirandoui mi notrisco & viuo.

Herm. Io che son fatta tanto vostra, che non mi par d'hauer in me piu parte alcuna, vi prego a nõ sdegnarui d'accettarmi per vostra, & com-

piacerui della pronta seruitù mia in qualunque occatione, & cosi vedrò verificarti voi esser la vita mia com'io la vostra sono.

Flam. Perche il Core, Anima mia, non da il modo alla lingua di pagar i suoi debiti, & ella per sestessa è di poco ò niun credito, queste braccia cingēdoui il collo vi darà caparra & leale segno dell'Amor mio.

Herm. La fede dattami m'afficura questa cinta dalle belle braccia voltre fattami, mio Core, esser honesto, & segno del sacro Nodo, e perciò mi acqueto.

Flam. Fermamoci quì da parte c'huom Venerando veggo di quà comparire.

Herm. Stiamo vn poco ad vdirlo?

SCENA SECONDA.

Rosmondo, Flaminio, Herminia.

FElici possono chiamarsi que Prencipi, li quali non meno si veggono riuerire da gente strane che da persone suddite, percioche l vna procede per la virtù, e l'altra da fortuna, tra quali, felice veggo viuer il mio Signor ilquale non solo è amato essendo

ſendo Rè di Sicilia da ſuoi Sudditi; mà anco da perſone ſtrane, per ricercar alcune lequali da fortuna furono precipitate ho caminato gl anni intieri per molti paeſi de Prēcipi ſtrani, & grandi, & per tutto hò vdito lodar la bontà, & virtù del mio Signore, sì che ſe mi alleuiarono le fatiche dal viaggio, & ſempre fortuna fauorì la mia nauigatione; mà ſolo nell vſcir d vn porto, la furia del mar quì m'hà condotto mentre ſperauo ritornarmi à caſa per ripoſarmi ſenza ſperanza alcuna di portar pace a penſieri del mio Rè, & quello è peggio ho caminato mezza giornata nè trouo perſona, laqual poteſſe almen inſegnarmi alloggiamento, doue ſouenir poteſſi, e me e le pouere mie genti, mà che veggh'io, vn giouine abbracciato con v a Dama, s'il Ciel fauoriſce i voſtri Amori, nō vi ſij in diſpiacer in ſouuenir n pouero foreſtiere dall'empia fortuna quiui condotto: ohi e quello aſſicuro è il ſegno, dal mio Sig. datomi acciò conoſca le ſue figlie.

Flam. Che ragiona coſtui tra ſe, & nel vederci par ſi ſij alterato in faccia, vaneggia il pouer'huomo laſciando quello cercaua intender da noi, e tra

se pensando discorre, & hora ritorna à rimirarui.

Rosm. Bellissima Signora, con licenza di quel Cauallier vorrei saper da voi due cose, quando non gli sij a noia.

Herm. Dite pur buon vecchio, che volentier farete vdito da noi tutti.

Rosm. Ditemi cortese Cauallier questa giouine di qual Patria è ella? sarà forse di questo luoco?

Flam. Questa è vna pouera forestiera gionta in quest Isola, come ancor voi sete hora per fortuna gionto

Rosm. O Cielo, haurebbe forse V. S. Sorelle, ò pur prima c'hora ne haurà hauuto alcuna?

Herm. O se sapeste Signore le miserie nostre; ci ho vna Sorella saqua? correndo vna fortuna medesima meco, quiui capitò.

SCENA TERZA.

Herminia, Rosmondo, Ardelia, e Flaminio,

QVesta à punto Signore, laquale esce di casa, è la Sorella mia, à hora giongi Ardelia; questo buon vecchio desidera di vederti, che sarà questo?

Ard.

Ard. Eccomi Signore, qual cosa poss io far in seruitio vostro?

Rosm. In gratia Signora porgetemi la mano sinistra, & voi Signora la destra, che forse non vi dorrà di hauermi fatto vna tal gratia.

Ard. S'altro non desiderate, eccoui la mano, Herminia fagli ancor tu la gratia.

Rosm. Son d'esse al sicuro per questi segni; mà gli nomi non quadrano: In gratia Signore non mi habbiate per importuno, li nomi vostri desidero anco mi palesiate, e perdonatemi se troppo ricerco sapere perche nè Herminia, nè Ardelia, cred'io vi nominate.

Herm. In verità ch'in quest'Isola così tutti ci chiamano.

Rosm. Bene; mà

Ard. Hor tempo parmi di non celar più il vero, Filidea è il nome di questa, & Anadea è il mio.

Rosm. ò Cielo di quante gratie ti son debitore, poiche à me sol è data questa gratia: Mercè Signore mie con le ginocchia chine vi dimādo mercè à questo pouero Vecchio vostro seruo.

Herm. Leuateui buon Vecchio, nè vogliate così schernirci.

Ros. Lasciatemi Signora riuerir quelle, lequali mertano d esser riuerite, & adorate in terra.

Ard. Leuateue Signor se volète da noi esser vdito?

Rosm. Non solo al riuerirui son tenuto, mà all obedirui ancora, essendo l obedir al sicuro segno di riuerẽza.

Flam Narrate homai quanto sapete, e quanto hauete promesso, e con verità?

Rosm. Queste mio Signore sono le Principesse mie le mie signore figlie del Rè di Sicilia, le quali hauendole il Padre maridate in duoi Rè di Corona Filidea la maggior al Rè d'Algier, & Anadea al Rè di Sarza le inuiaua sotto la custodia de suoi Balij con buona quantità de Thesori alli uoi Regni, & fortuna qui le conduste, per la qual causa nó hauendo noua alcuna de loro ne de Vasselli le conduceuano, il Pouero Signor vin o dal duol cadde in infirmità & fin hora infermo viue: perilche mandò all'oracolo, come ogni animo ben nato deue fare, dependẽdo dal Ciel ogni ben nostro, dal qual risposto ù, come hauendo particolar cura il Ciel di queste figlie l'ha in luoco salutar condotte per leuar

di

di man de tirani, & quiui proteggedole le liberò da gran trauagli ne passarà molto che le trouarà prima che mori, il che vdito dal Re fu terminato di mandar molti per varie parti per trouar il luoco oue serbate sono dal Cielo, & a me pouero vecchio toccò q. esta gratia di ritrouarui care le mie signore; la maggior certo il Cielo non poteua farmi, o quanta consolatione prenderà il Rè mio Si. no per questa noua ò quãto lieto il vedrò, per il contento trassecolo non sò quello mi faccia, ma acciò per menzogner non mi teniate eccoui il segno.

Herm. quest è il Reggio sigillo senza dubbio.

Ard. E di esso certo: che sarà sorella?

Flam. Ahi Cielo, a che mi serbi in vita; dhe Amor qual maggior dogha di questa poteuami auuenir, pouero Flaminio, qual vita sarà la tua fin hora vedendomi amato da Herminia viuea felice sperando d' ottenirla per consorte; hor che la disparità tra noi è scoperta come viuer pois'io? a pene, a stratij, a morti? ella come Herminia mi promisse, hor come Filidea e Regina non è tenuta ad osseruarmi la promessa fede, es-

send'io pouero & priuato Caualiere, che farò dunque, questo ferro il qual per serbarmi la vita mi fù dato, hora dandomi morte mi leuerà di pene.

Rosm. Che fate ohime Signor qual pensier è il vostro, frenate ormai vn tal furor, ne vogliate in tanta gioia poner gran doglia.

Herm. Fermate ò mio Signor serbando à voi la vita, acciò viuer possiamo noi.

Rasm. qual Arma è questa, ò fortunato giorno, questo è quel pugnale mi ha dato per segno il Rè di Cipri, in gratia Signor non mi negate il vero de doue Signor hauete ottenuta questa bell'Arma rispondete con verità ne vi smarite.

Flam. Che gioua à voi il saper questo?

Rosm. In fine si saprà il tutto.

Flam. Io altro non posso dirui se non che mi fu dato da mio Padre acciò mi guardi dalle fiere di questi boschi.

SCENA QVARTA.

Fabritio, Ersilia, Flaminio Rosmondo Herminia, Ardelia.

TAnto cordoglio sento mentre lontano sono da Flaminio mio che non

non capisco in me medesimo, & acciò tu non credi cara consorte mia altro desio mouermi di questo ti ho cõduto meco per veder se lo trouo?

Ers. Caro marito mio quest'è la mia doglia, il mio rancore ma non lo vedi qui, con quelle Dame, & con quel Vecchio ohime che sarà?

Fab. Gente straniera sarà quella certa, liquali seco parmi ragionare il Ciel ci aiuti auuiamoci pure verso loro.

Flam. quest'è mio Padre & seco conduce la madre mia ancora?

Fabr. Qual nouità son queste figlio?

Flam. Questo buon Vecchio, il qual è apportator di molte nouità in questa Isola; Desidera saper doue quell'arma hauete hauuta per certe cause, le quali poi a noi palesarà.

Fabr. In somma la verità mai può star nascosta, vsi pur il mendace quante astutie vole; cerchi pur l huomo di nasconder il suo fallo cõ quanti modi può imaginarsi: fuga pur il Reo l'ira del suo Signore quanto puole; ch in fine questa verità cosi comandata dal Cielo bisogna si scopri: diroui adunque come in poter mio vene quell'Arma: sapiate ch io son Ciprioto, & mentre in Cipri viueuo con questa mia moglie tendendo a

nego-

negotij; volse mia sorte, che mentre al Re nacque vn figlio, vno che prima a me nato era se ne morì, & inteso da sua Maestà questo mio caso pregomi à far si che la moglie gli alleuasse il suo; & io sapēdo ch'il pregar del Signore è vn gratioso comādare accettai il partito, & alleuato questo figlio si vedeua in lui fiorire vna certa nobiltà & viuezza di spirito la qual lo inuitaua a cose grandi, gli presi tanto affetto, che più del mio istesso lo amauo.

Rosm. il principio mi piace.

Fabr. Dopo cert'anni chiamomi il Rè, & dimandatomi della buona salute del figlio, mi disse Rosmundo il figlio deue esser simile all'Aprile, il qual mese non lascia mancar momēto, nel quale non procrei fiori, non apra viole, & non moltiplichi frondi, cosi il figlio non deue trapassar hora in vano nella quale non impari virtù poscia che la mente si nutrisse imparando, & il pēsiere è sempre vago di vedere, & d'essercitare quello più gli aggrada, è vero gli risposi io con quella humiltà ricercaua la grandezza sua, & bassezza mia, hor dunque attendi, fu mio parere quando ti dei mio figlio, à

nottire, che douesse sotto la tua custodia esser alleuato virtuosamente & facesse profitto in quelle scienze deuono esser alleuati & nottriti gli prencipi, acciò potesse prender conforto dalle sue attioni, posciache le virtù de figli sono Thesori de Padri; tu fin hora & la moglie sua l'hauete alleuato, ma hora ch'il figlio è maggior d'età, la qual ricerca maggior cura fu bisogno il Condurlo in Italia, acciò vedendo n olte Città & varij luoghi apprenda la varietà de costumi, & in quelli studij apprenda scienze; però preparerai le cose tue acciò possi con sua moglie condurlo seco ch'io ti darò gioie & oro per mantenerti & à tutti dirai questo esser tuo figlio. Io gli rispoli Sire il figlio è vostro & io seruo vi sono; comandi adunq. quanto gli pare, ma il fanciullo è perdonimi Vostra Maestà, tropo tenero ancor per effettuar si nobil pẽsiero, fermò il guardo in me subito il Rè credo questo mio dire accrescesse la gelosia nel suo petto, hauendo il Padre quella gelosia de figlioli, la qual sogliono hauer gli Auari de loro Thesori, si che si risolse mãdar In Italia il figlio senza dirmi altro.

Rosm.

Rosm. Quest è il ponto sarà questo certo?

Fabr. Al che antiuedendo io, presi la moglie il figlio come mi ritrouaue, & pensando di condurlo in Vinegia doue haueuo molti parenti & amici, & fortuna qui mi condusse, doue tenendo io il tutto celato per restar priuo di questo figlio, & mio natural signore, al qual chino hora dimãdò perdono del mio per troppo Amor, comesso errore; poiche voi sete condota figlio del Rè de Cipri & questo pugnale, ilqual vostro Padre mi diede acciò lo portassi per sua memoria, hora v'ha scoperto tale.

Flam. Leuateui padre essendo l intentione quella, la qual fa il mancamẽto, & l'intentione non fu d'offendermi, ma di saluarmi dubitando partendo io da voi di perdermi pur quando vi fosse errore vi perdono.

Erf. Figlio & signor mio il star in questo luoco mi ha fatto tacere & quando in sicure parti fossimo gionti, haueuo terminato palesarui, pregãdoui però a non mi abandonare.

Flam. Viuete lieta ò madre cara posciache mentre voleuo perder la il stato & la vita trouo, & voi in luoco

di

di madre vi tenirò sempre, & questa, laqual hora è conosciuta Regina di Sicilia essendo suo pari sarà mia moglie, & cosi viuremo tutti lieti.

SCENA QVINTA.

Dottor, Flaminio, Herminia, Rosmondo, Ardelia.

AVt bonum, aut malum est, quod naturaliter homo desiderat detto del primo sapiente di questi secoli: io ero cupido del conuiuio di queste puelle? ma melius cõsultus sonmi mutato di pensiero; sed quid est hoc? qual compagnia sarà quella la qual colà confabular veggo; nisi decipior, nam la vista non mi serue molto lontano, quelle sono le mie Ancillule, e quidem, medius filius, per il Dio Hercole, quod sono elle, che fate qui? nil per nihil rispondere, statim subito senza alcuna dimora retirateui domum versus, nisi volete ch'io vi percuota con il nerbo mio durissimo: nam mea interest l abstentarui da Giouani a Venere & agli amori dediti; presto dico al scientifico mio domicilio volgete l'itinere; a chi dich'io?

Ilam.

Fam. Fermateui Signore perche queste sono in mio potere, ne deue obedir à voi hora?

Dott. O fortuna mihi nimium rabiosa, quid erit? le mie serue voi volete vsurparmi, questo non est munus seu officium di giouane ben morigerato, subito leuateui de qui, a voi dico, ò là poco ciuili femine cosi obedite il vostro Patrone?

Herm. Signor Dottor acquietateui h'io non son più vostra serua?

Rosm. Fermateui signore che gran cose vi sono.

Dott. Nó sete mie serue, ò fortuna quę sola faues poltronibus atq. ribaldis, per qual causa, tanti per te mihi dantur affanni se non tornate in casa, vobis strepam animam de corpore tandem.

Flam. Costui mi farà vscir del termine có tante parole; fermateui se vi piace & vdite questo gentil'huomo, & poi pigliarete queste in casa vostra se sarà il deuere.

Dott. Dic igitur sodes, nam acquiesco per vdir cose nouissime, & grande.

SCE-

SCENA SESTA.

Floridoro, Dottor, Flam. Herm. Ard. Rosmondo.

NOn credo esserui piacere, ò diletto nel mondo, il qual possi agguagliarsi al piacere & godimento del pescare, & tanto più quando si pigliano pesci della grandezza, del sturione hora preso da noi, che duoi huomini non lo pōno portare, ò se potessi presentarlo ad Ardelia mia, ma quanta gente di la si vede, & Ardelia tra essi parmi ohime.

Rosm. Da questo imparerete signor Dottore quanto alle volte importi prima si acci giuditio di alcuna cosa, vdir le ragioni altrui, voi salisti in colora subito vedute queste giouani con noi; non sapendo gli accidenti possono in poco tempo auuenire: queste sono le figlie del Rè di Scilia mio Signore & erano maridate in persone, lequali erano lontane dalla sua Religione & auiate a quel la volta con bonissima compagnia, ma il Cielo, il qual ha somma & particolar protetione de Prencipi giusti, le ha fatte qui capitare per liberarle

rarle dalle mani de Tiranni, & le ha preseruate da tãti pericoli, quãto voi buon Dottore sapete meglio di me?

Dott. Igitur adunque queste giouani dalla spellata vagabõda fortuna qui condotte, nel mio domicilio, serbate furon dal Cielo, nè Domine?

Rosm. Così è Signore, nè occorre attribuir alla fortuna, quello che il Cielo fece auuenire, e parue caso à noi altri a'quali sono occulti gli suoi secreti, per saluar intatte queste Verginelle, à sposi destinatili da lui, per far conoscer li Tiranni deuer fuggirsi da tutti.

Dott. Nulli dubium est, quod Tiranni sunt abolendi, & detestandi ab omnibus, qui virtutem, & la vera giustitia adorano.

Flor. ò Fortuna come mi perseguiti, non potend'io scoprir la mia necessità ad alcuno, mà forza è vsar l'ardire doue manca il sapere; Sig. Ardelia nõ sdegnate di volger ver me il guardo vostro, a benche priuato Cauallier io sij, posciache con le virtû, & valor mio in breue acquistaromi, & Scettri, & Corone, lequali gli huomini con l'ingegno soglion' acquistarsi.

Ard. l'Amor non deue hauer termine alcu-

alcuno, se vi amai mentre ero incognita à tutti, & ero sicura del stato mio, nè hora debbo restar di amarui ancorche priuato Cauallier siate: percioche quello s'elegge prima in Amãte, deue in perpetuo esser amato; non essendo donna ne merta nome d'Amante, quella non è costante in Amore, poiche s'ama l'Huomo per le sue Virtù, e per la nobiltà del l'animo suo, e per il valor della persona, e non per sciocchezze.

Flor. Altretanto farei io Signora quãdo priuata Serua fosse, come vi pensauo mentre mi risolsi d'amarui, & io Imperator del mondo fossi, come vn giorno se valerà l'animo, spero acquistarui & Regni, e Stati.

Rosm. Gran cosa ogn'vno di questi attribuisce alla fortuna quanto è successo, quasi la fortuna fosse vna Signora, vna Dea; ne v'è fauola al mondo, laqual sij più fauola della fortuna, essendo nome senza soggetto.

Dot. Et questo voleua inferire quando con la mia dottrina diceuo la fortuna non esser altro ch'vna Chimera, o vn fauoloso, & imaginata ente, aut non ens.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Zefiro, Fanora, Rosmondo, Hermin. Floridoro, Flaminio, & Ardelia.

O Himè, quanta gente è ridotta qui.

Fan. In somma queste Serue del Dottor vogliono esser causa della Ruina di quest'Isola, tutti questi tumulti vengono per loro; mi euui ancho Floridoro nostro, ohime vedete caro Consorte qual nouità son queste?

Zef. Piano, che ragionano di Regine mi pare: Floridoro figlio qual nouità è questa?

Flor. Padre quelle sono le Regine di Sicilia: ahime soccorretemi.

Zef. Fermateui figlio & Signor mio, e poiche hoggi è il giorno delle merauiglie, voglio farui noto anco questa verit: Floridoro quì tenuto mio figlio è il vero vnigenito Figlio del Re di Sparta, ilqual essendo in continua guerra con Lacedemoni; mi pregò a saluarmi con questo figlio, fin tanto che finissero quelli tumulti di guerra, & andando io per saluarlo in Italia le tempeste del Mare mi condussero quì, doue vedendo il

luo-

luogo solitario, & sicuro, mi fermai sperando vn giorno condurlo saluo a casa sua, in grembo al caro Padre.

Rosm. ò Quante nouità in breue hora si scoprono, ò Cielo quanto sono grandi li secreti tuoi: ecco come per vnir questi Prencipi insieme saluandoli dall'Insidie de Nemici, quì gli conduste, acciò fossero consorti.

SCENA OTTAVA.

Lindo Marte Gouernator, Miconello, Rosmondo, Herminia, Ardelia, Flaminio, Zefiro, Dottore, Ersilia, Fanora, Filidoro, e Paggio.

MIconello quanto prima procura d'intender qual gente, & quali tumulti siano questi, acciò sian pronti gli nostri soldati ad assalirli, & prenderli tutti.

Mic. Poco vaglio Signor in simil caso poiche manco Orlando quel gran Paladino non ne volse più di vno alla volta V. S. non creda che mi retiri per timore, ben m è sopragionto vn poco di tremarola bu bu bu questa è occasione di mostrar il suo valore poiche altre volte ne occise tãti & io verrò con voi perche non ho pau pau pau ra ra.

Lind.

Lind. M. Cap. Fermati vigliacco ch'io non voglio andarui per non gli far cader morti con vna sol parola per amor di quelle giouine, le quali io amo: sù soldati auanti pigliate costoro? su?

Rosm. Fermateui Signor ch'in vano, contrastar si può a quello ch il Ciel vuole.

Lind. M. Cap. Ahi Vecchio imprudente doue pensi essere; se ti dò di piglio farotti conoscer il valor mio, Signor Dottore sù conducete hor hora Ardelia nel mio Palazzo, che la voglio per me.

Dott. Perdonimi vostra Eccellenza nã essendo elle Regine non amplius sotto la mia tutella ò protettione sũt, ergo vostra eccelléza parli seco.

Lind. M. Cap. Se sono Regine tanto più deuono esser mie essendo Prencipe ancor io in quest'Isola ne credo trouarsi huomo così ardito, che tenti di leuarmele; sù soldati prendetele.

Rosm. Nó vogli vostra eccellenza vsar forza essendo Prencipe reale perche sarà tenuto tiranno.

Dott. Dice bene il buon Vetulo Domine; nam contra fortunam spingere Nauigium grãdis pazzia videtur.

Lind.

Lind. M. Cap. Sete pazzi a credere che nel mio ſtado alla preſẽza mia laſci leuare quello che de ragion è mio.

Roſm. Aſſicurateui Signor che da voſtra forza le liberarà quello il qual fin hor le ha liberate dalla voſtra libidine & tirania.

Lin. M. Gou. Su dico Canaglia legate queſto Vecchio coſi ardito villano, & voi altri pigliate la minore di queſte & conducetela nel Palazzo.

Filid. Non vi appreſſiate per voſtro meglio.

Lind. M. G. Legate q̃ſta voglio veder chi ardirà di leuarla dalle mie forze.

Filid. Io la leuerò, & ſe non ti ſalui leuarotti anco la vita.

Dott. Ben lo diſs'io che qui nimis induſiat caldum non mangiat arroſtũ.

Lind. M. G. Su ſoldati ſu compagni all'armi all'armi.

Filid. Su pigliala vigliacco.

Lind. M. G. Sei giouineto ancor ma piglia queſta.

Filid. Su vigliacco a queſta.

Mic. E caduto il mio Patrone ò pouerino ſoccorretelo.

Dott. Fermateui figlio ne vogliate eſſer homicida & ledere la Maeſtà del noſtro gouernatore.

Roſm. acquetateui Signor mio ch'il

tutto soccederà bene.

Filid. Chi mi vorà leuar Ardelia mi leuarà prima questa vita.

Mic. O pouerino ò misero egli è morto in gratia non fate piu strepito acciò non lo trauagliate, ho ben io sempre detto, dico, & dirò fin ch'io viuo ch'il poltrone è degno d'ogni honore & che merta esser amato da tutti perche la sua prudenza lo conserua in vita.

Dott. Eia ergo se gli è morto leuatelo di qua conducendolo nel suo Palazzo ch'io anderò à veder se può receuer alcuna medila, nam vereor che voi l'habbiate occiso heu miser.

Filid. Cosi interuiene a chi troppo ardito cerca leuar l'honor agli altri serua a tutti questo per esempio.

Rosm. Duolmi certo di questo soccesso, ilquale perturba in me e tutti voi Signori queste nostre allegrezze, io dubito certo egli esser morto.

Flam. E'morto al sicuro, bastaua solo la percossa a preso nel cadere quì nel la piazza a farlo morire.

Rosm Bisogna adũque cõsigliar quello si deue fare, poiche il fermarsi quì giudico pericoloso, essendo questo Signore patrone di quest Isola, & noi tutti Forastieri.

Florid.

Florid. E di che dubitare deuemo?

Rosm. Che gli popoli si solleuino e ci trattino male.

Flam. Non v'è pericolo Signore, essendo noi molto più amati da questo popolo che lui.

Zef. Al sicuro questi figlioli sono amati, & honorati da tutti, oltre ch il Cielo ancora à questo prouederà.

Pagio. In fine è morto il mio Patrone non vagliano rimedij, nè dottrine, nè Dottori, e forse che quel nostro Dottore non s'affatica, ò pouerino doue anderò? chi mi aiuterà?

Rosm. O Paggio che lamēti sono questi? qual noue apporti?

SCENA IX.

Anibale Capitano, Soldati, Rosmondo, Flaminio, Herminia, Ardelia, Dottor, Zefiro, Miconello, Lin[illegible] Paggio.

SIamo pur in fine gionti in Terra a benche incognita à noi, spero però sarà sicura; mà che veggo io? non è quello Rosmondo Secretario del Rè di Sicilia, il buon Vecchio? è desso certo.

Rosm. ò Cielo chi sarà questo, grande è la prouidenza sua, quest è il Capi-

tano Anibale, ò Signor Capitano e come quì gionto?

Anib. Come occorre à molti, che doue mãco sperano iui fortuna gli spinge in ogn altra parte sperauo io di sbarcare, come in ogn altro loco haurei pensato di trouar voi mio amoreuolissimo amico; mà che piãge costui?

Rosm. Narraci vn poco i tuoi dolori.

Paggio. Il mio Patrone è morto, nè mi dolgo d altro io, e quello lì l'ha occiso, in gratia caro Signore defendetemi da lui, vedete come mi guarda ruescio, ohime.

Anib. Non dubitare non figlio.

Paggio. Ahi non vedete come mi minaccia.

Flam. Non dubitare, non è morto adũque il Gouernatore al sicuro.

Paggio. Signor sì dico.

Flam. Come può esser è non è ferito.

Paggio. Non lo credete dunque, venitelo à vedere.

Micon. Io non la posso capire; mà questi Signori me lo chiarirà, in gratia cari Patroni ditemi, per vna ferita si può morire? perche ci ho vn certo dubbio, mà

Anib. Secondo la ferita.

Mic. Vi dirò, la ferita è nel braccio sini-

finiſtro, mà dicono ch'è nel Core.

Anib. Come è nel Core? ſi è nel braccio.

Mic. Perche il braccio è vicino al Core; mà vdite il parere di queſto ceruellaccio, io dubito che ſij morto per paura, perche eſſendo egli Soldato valoroſo in parola, & creduto da ogn vno tale mai à mio raccordo ſtodrò la ſpada ſe non hora, & veduto ſe vno con l'armi intorno ha preſo tanto timore che ſij morto, & per queſto a pena è morto che puzza, che dite di queſto mio parere?

Anib. Chi sà che tu non l'habbi forſe indouinato, Sig Roſmondo coſtui haurà ſmarrito li ſpiriti per timore.

Roſm. Sarà coſi certo.

Anib Piglia adunque queſto vaſetto, e gli ongerai le tẽpie, & il Core ponendoli vn poco in bocca, che torneragli li ſmarriti Spiriti.

Mic. Vado volando Signore, ò quanto lieto ſarò ſe ritorna viuo.

Paggio. Et io vò per veder queſta meraviglia.

Anib. ò Con quanta conſolatione vi trouo quì caro Signor mio, qual accidente è queſto?

Roſm. Sig. Capitano caro come il Cielo à caſo ha condotto voi in queſto

Scoglio, così ha ridotto me quì per ritrouar queste ch'in fine intenderete quali siano.

Mic. Viua viua è ritornato in vita; mà non s arrischia d'vscir di Palazzo.

Paggio. O sij benedetto quel vecchio lo voglio bacciare, e pregarlo a darmi di quel liquore per far ritornar se potrò anco mio Padre, che morse già doi anni, viua viua fa la la la, ò Sig. mio caro vi baccio e ribaccio le mani, le vesti e tutto per allegrezza; andiamo Miconel andiamo cãtãdo.

Dot. Ehus ò; da admirantis quãto dalla partita mutatus, ritorno a questa piazza con letitia, ma non posso scoprire ad alcuno le mie allegrezze, posciache essend'io bãdito dalla mia Patria, nè hauendo noua alcuna de miei nemici, e persecutori, nõ posso palesar il mio nome nel stato mio, poiche non son io Dottore nè sapiẽte come dal mio parlar quelli intendono, mi hauerãno scoperto; mà per coprirmi sotto quest'habito ho cercato cõ le parole farmi tener Dottore a bẽche Nobile Spartano sij, e questo ch'è il Gouernatore per vn segno ch'egli porta al Collo l'hò scoperto mio figliolo il qual forse tenendomi morto s è saluato quì, & hora per timor

mor di perder la vita giudicando di esser ferito cadè in vn'Accidēte, che ogn'vno l'ha tenuto per morto, & ontato da me cō quel liquore portato dal suo Seruo s'è rihauuto, e fidato da vno di Corte, tornarà in questa Piazza, & io quì indisparte lo voglio attendere.

Flam. Il Dottore non s'arrischia di venire più auanti.

Fil. Sig. Dottore appressateui non dubitate.

Herm. Sig. Padre accostateui à noi di che temete?

Dott. Nella gratia fixus cioè fidato, & confidato, ecce adsum in che pos'io seruirui?

Ard. Nè grandezze di stato, nè alcuna altra cosa ci farà scordar mai l'obligo gli tenimo.

Fab. Fermateui ch'ecco il Gouernatore sano e saluo.

Dott De hoc nō est dubitādum, nā con il mio valore l'ho fatto reuiuiscere.

Mic. Hor che la pace è fatta, e l'armi sono ne fodri, facciamose innanzi Signore per vdir tante merauiglie.

Lin M.G. Vedi bene che siamo sicuri.

Mic. O Là Signore, qual stendardo spiegate il Rosso o il bianco.

Rosm. Il bianco figlio.

Mic.

Mic. Il campo è ſicuro Sig. andiamo.

Lind.M.G. Non per dubbio c'haueſſe molto Illuſtri Capitani, e voi Signori partij di quà, ma p nó trucidar alcuno di q̃lli voleuano cótrauenir al mio volere, & acciò ſi riduceſſe dal ſuo giuditio le diſcordie in Pace, & hora inteſo che tutto s'è acquetato i torno per vdir quali ſiano le ragioni tengono in queſte Signore lequali ſono nel mio ſtado.

Roſm. Le Ragioni Sig. Gouernatore lequali hanno moſſo me, e queſti Signori à far queſte nouità ſono ch'eſſẽdo q̃ſte Prencipeſſe figlie del Re di Sicilia mio Signore, e queſti Prẽcipi condotti quì dal Cielo có quella ſomma cuſtodia tiene de Prencipi per preſeruarli da gli inconuenienti benißimo noti, & acciò congiõti in Matrimonio viueſſero lieti tornando ne loro Stati, nè oſtacolo alcuno vedeuo à queſto, quando la giuſtitia foſſe ſtata ſempre auanti gl'occhi di voſtra Eccellenza come ogni Prẽcipe deue hauere; mà eſſendo di la sù preuiſto il tutto ha fatto gionger quì queſto Capitano con ſuoi Soldati per liberarle da o ni inconueniente poteſſe occorrere, e ſe fin hora ſotto finti nomi ſono viſſute come

me di già fu scoperto queste sono Filidea & Anadea figlie del Rè di Sicilia & gli nomi di questi Signori gli loro creduti Padri gli paleseranno.

Fabr. Il stupore di questi fortunati auuenimenti m'ha così inuiluppato il ceruello ch'io non sò quello mi dichi, Signor Drusillo adunque, & non Flaminio come Rè & Signor mio la riuerisco.

Zef. Et voi Signor non più Filidoro mà Argeo Prencipe di Sparta ecco chino v'Adoro come Rè & mio Signor naturale, & questa è mia moglie & sua Balia.

Lind. M. G. Non s'udirà giamai ch'io contrauenir vogli a quanto il Ciel vuole però buon vecchio perdonatemi, & date fine à quanto l Ciel prescrisse.

Rom. Alla presenza [illegible] Capitan Anibale dunque del Prencipe Drusillo sarà Filidea, & del Prencipe Argeo sarà Anadea, & ogn uno al suo Regno le condurano; ma prima a Consolar il Rè suo Padre bisogna che se n'andiamo tutti insieme.

Flam. Signor Gouernator acciò vostra eccellenza vegga quanto l'ho amata &

tà & honorata sempre, & quãto me gli tengo obligato; Vna sorella nel Regno di Cipri per quanto mi afferma il mio balio, m'attrouo la qual voglio sij sua consorte.

Lind.M.G. Ringratioui Signor, & vostro sono rallegrandomi con tutti di cosi nobil successo.

Rosm. Su dunque signori lasciamo i complimenti essendoci necessario il partire, prego ben il Capitan Annibale à farci compagnia.

Anib. Volentieri lo farò, & con voi mie regine rallegromi & chino con ogni riuerente affetto baccio le vesti & a vostre altezze ancora Principi Serenissimi.

Lind.M.G. Si tarano le nozze nel Palazzo, & poi lasciando qui il Dottor mio Vicario con vostre Altezze intendo di venir anch io.

Lind.M.G. Che ne dite Sig. Dottore?

Dott. Sum contentus ego Domine: tuus esse Vicarius, si me vestire velis rosatam tunicam, vt acciochè li sudditi mi cognoscano per Patrone: & giudico necessario anco, prima che le partano far cridare cridore tonãti quòd s'alcuna persona haura tan-

to

to ardire di non obedirmi, tenendomi come la sua persona, sit Patria nec non terrę bannitus ab ista, & si quis amazzaui eumdem guadagnabit ducatos centum debotum iam vt accioche tutti tremuloſi m'honorino & obediſchino & da ſua eccellenza deſidero vna gratia prima.

Lind. M. G. Coſi ſi farà retirateui dunque tutti nel Palazzo fin ch io vengo a fine ch'il Signor Dottore poſſi eſplicar il ſuo deſiderio, hora che ſiamo ſoli dite allegramente.

Dott. La gratia adunque ſarà queſta che giõto in Sparta procuri di ſaper ſe ſi ritroua viuo vn Lucretio ſienola ò ſe de ſuoi ne regna piu alcuno, & per huomo apoſta me lo raguagli & ſe queſti foſſero morti ò lontani di quella Città Eſuli apra queſta litera, nella quale leggerà coſa gli ſarà di guſto, laqual litera la ſupplico prometermi in fede di gentil'huomo & da Cauallier d'honore di non aprirla fin che non gionga in Sparta & eſequiſca quanto la pregai.

Lind. M. G. Porgetemi la litera ch'in fede di gentil'huomo & da Caualliere giurò d'oſſeruar quanto ricercate ne dubitate ponto eſequite voi fra tanto quanto vi ho comeſſo & tu

Mi-

Miconello resta qui con il Signor Dottore.

Mic. Sarò io adunque Luocotenente Generale di tanta dottrina ne Sign. Dottor?

Dott. Miconelle esto di buon animo, quoniã se sarò Signore saroti amoreuole anco tamquam Frater nam tu sai quanto sauius Villa sum dictus in ista, & per tanto quando ti bisogni consciũm tibi dabo galantum & della giustitia vsarò il rigore contra ogn uno. Hinc age igitur per tuum vade Miconelle viazum. Et questi Nobilissimi Signori (se non volessero però con queste bellissime Dame venir con esso noi a cena) potranno far altre tanto dando segno come la nostra fauola gli sij piacciuta. Valete igitur & plaudite.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE 562162